

RIVISTA TRIMESTRALE
anno LXVI - aprile-giugno 2020

Bonus Miles Christi

2

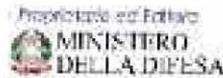


BOLLETTINO UFFICIALE
DELL'ORDINARIATO MILITARE PER L'ITALIA



Bonus Miles Christi (on line) Trimestrale fondato nel marzo 2011

Anno LXVI - 1 - APRILE-GIUGNO 2020



Direttore Responsabile: S.E. Mons. Santo MARCIANÒ

Redazione: Antonio CAPANO (caporedattore) - Santo BATTAGLIA - Gianluca PEPE

Pubblicazione trimestrale a carattere professionale per i cappellani militari
Autorizzazione del Tribunale di Roma n. 72 del 16 marzo 2011

ORDINARIATO MILITARE PER L'ITALIA

Salita del Grillo, 37 - 00184 Roma - Tel. 066795100 - 066798963
www.ordinariatomilitare.chiesacattolica.it

Recapiti Rivista: Tel. 0647353189 - e.mail: ucs@ordinariato.it

Progetto grafico - impaginazione:

Tip.: Ist. Salesiano Pio XI - Via Umbertide, 11 - 00181 Roma - Tel. 067827819

In copertina:

Roma, Basilica di S. Maria ad Martyres - Pantheon

Madonna del Sasso - Tomba di Raffaello (Lorenzetto, 1520)

Editoriale

Omotransfobia: legge ideologica e non necessaria	3
--	---

Magistero di Papa Francesco

Omelia nella celebrazione della domenica delle Palme e della Passione del Signore	7
Omelia nella Veglia di Pasqua	11
Lettera in occasione dell'Ostensione straordinaria della Sindone	15
Messaggio Urbi et Orbi – Pasqua 2020	17
Messaggio per la Giornata internazionale dell'infermiere	21
Omelia nella Messa per il Centenario della nascita di San Giovanni Paolo II	23
Messaggio per la IV Giornata mondiale dei poveri	25
Omelia nella Messa per la Solennità del Corpus Domini	31
Discorso a medici, infermieri e operatori sanitari della Lombardia	35
Omelia nella Messa della Solennità dei santi apostoli Pietro e Paolo	39

Magistero dell'Arcivescovo

Omelia nella festa di San Sebastiano	45
Lettera ai Sacerdoti per il Giovedì Santo 2020	47
Messaggio per la Santa Pasqua 2020	52
Omelia nella Messa della Domenica di Pasqua	54
Omelia nella Celebrazione della Divina Misericordia	57
Omelia nella Messa della domenica del "Buon Pastore"	60
Omelia nella Solennità dell'Ascensione	63
Omelia nella Solennità di Pentecoste	66
Omelia nella Celebrazione per il conferimento dell'Accolitato	70
Omelia nella Messa in occasione della traslazione delle salme del Gen. A. Hazon e del Col. U. Barengo	73
Omelia nella liturgia per l'Ordinazione Sacerdotale di Marco Falcone e Cosmo Binetti	75

Vita della nostra Chiesa

Atti della Curia

Trasferimenti e incarichi **81**

Attività pastorali

Il PASFA ha festeggiato la sua Patrona **91**

La Pasqua del contingente italiano in Iraq **92**

Giubileo lauretano: emesso un francobollo celebrativo **93**

Due nuovi presbiteri per la nostra Chiesa diocesana **94**

Segnalazioni bibliografiche

Vuoto a credere **95**

Che cosa ci fa lieti? **96**

La vita dopo la pandemia **98**

Eccomi! **99**

Omotransfobia: legge ideologica e non necessaria

Non mancano le strizzatine d'occhio alle diocesi italiane, ma il testo unico appena depositato in Commissione alla Camera non modifica il senso della nuova e controversa proposta di legge contro, tra l'altro, omofobia, lesbofobia, bifobia, transfobia. Una proposta di legge che risponde ad una precisa logica culturale.

Una ideologia insinuante, egemone in determinati spazi e fasce sociali, che guarda alla società non in modo organico e comunitario, ma in termini fortemente conflittuali, segmentati e individualistici.

L'idea di tutelare le minoranze e comunque chi è più debole per questa strada non convince, prima di tutto proprio per un motivo culturale. Lo aveva sottolineato con parole pacate, ma molto chiare, ed attualissime la presidenza della Cei lo scorso 10 giugno.

È chiaro ed indiscutibile che "le discriminazioni – comprese quelle basate sull'orientamento sessuale – costituiscono una violazione della dignità umana, che – in quanto tale – deve essere sempre rispettata nelle parole, nelle azioni e nelle legislazioni". La legislazione italiana tuttavia già offre le opportune garanzie: "un esame obiettivo delle disposizioni a tutela della persona, contenute nell'ordinamento giuridico del nostro Paese, fa concludere che esistono già adeguati presidi con cui prevenire e reprimere ogni comportamento violento o persecutorio".

Si applichino le leggi dunque. Aggiungere norme a norme, parole a parole, in realtà non ha un obiettivo di "ordine pubblico". Ma di ordine culturale.

Non ci sono lacune da colmare, non c'è alcun vuoto normativo. Questo disegno di legge in effetti non vuole (solo) punire, quel che si deve punire e si può fare con le disposizioni attuali. Come tutte le leggi vuole (soprattutto) educare. Introduce e certifica definizioni dell'identità di genere e degli orientamenti sessuali chiaramente orientate a parametri fortemente ideologici.

Ed allora su questo bisogna vigilare, pacatamente ma con attenzione. È questo il motivo per cui una nuova legge su questi temi non serve: "una eventuale introduzione di ulteriori norme incriminatrici rischierebbe di aprire a derive liberticide, per cui – più che sanzionare la discriminazione – si finirebbe col colpire l'espressione di una legittima opinione, come insegna l'esperienza degli ordinamenti di altre Nazioni al cui interno norme simili sono già state introdotte. Per esempio, sottoporre a procedimento penale chi ritiene che la famiglia esiga per essere tale un papà e una mamma – e non la duplicazione della stessa figura – significherebbe introdurre un reato di opinione. Ciò limita di fatto la libertà personale, le scelte educative, il modo di pensare e di essere, l'esercizio di critica e di dissenso".

È questo il vero nodo, un nodo culturale, dunque sociale e civile. Questa legge

non è necessaria per punire chi giustamente deve essere punito. E non è opportuna per educare ad una malintesa ideologia gender. Bisogna piuttosto continuare ad educare al rispetto di tutti e di ciascuno. Opera faticosa certo e complessa, per cui però tantissimi si spendono con passione e disinteresse. E devono continuare a farlo nella libertà.

Francesco Bonini ■

Magistero di Papa Francesco



Omelia nella celebrazione della domenica delle Palme e della Passione del Signore

Basilica di San Pietro – 5 aprile 2020

Gesù «svuotò se stesso, assumendo una condizione di *servo*» (*Fil 2,7*). Lasciamoci introdurre da queste parole dell’apostolo Paolo nei giorni santi, dove la Parola di Dio, come un ritornello, mostra Gesù come *servo*: Giovedì santo è il servo che lava i piedi ai discepoli; Venerdì santo è presentato come il servo sofferente e vittorioso (cfr *Is 52,13*); e già domani Isaia profetizza di Lui: «Ecco il mio servo che io sostengo» (*Is 42,1*). Dio ci ha salvato *servendoci*. In genere pensiamo di essere noi a servire Dio. No, è Lui che ci ha serviti gratuitamente, perché ci ha amati per primo. È difficile amare senza essere amati. Ed è ancora più difficile servire se non ci lasciamo servire da Dio.

Ma – una domanda – in che modo ci ha servito il Signore? Dando la sua vita per noi. Gli siamo cari e gli siamo costati cari. Santa Angela da Foligno testimoniò di aver sentito da Gesù queste parole: «Non ti ho amata per scherzo». Il suo amore lo ha portato a sacrificarsi per noi, a prendere su di sé tutto il nostro male. È una cosa che lascia a bocca aperta: Dio ci ha salvati lasciando che il nostro male si accanisce su di Lui. Senza reagire, solo con l’umiltà, la pazienza e l’obbedienza del servo, esclusivamente con la forza dell’amore. E il Padre *ha sostenuto* il servizio di Gesù: non ha sbaragliato il male che si abbatteva su di Lui, ma ha sorretto la sua sofferenza, perché il nostro male fosse vinto solo con il bene, perché fosse attraversato fino in fondo dall’amore. Fino in fondo.

Il Signore ci ha serviti fino a provare le situazioni più dolorose per chi ama: *il tradimento e l’abbandono*.

Il tradimento. Gesù ha subito il tradimento del discepolo che l’ha



venduto e del discepolo che l'ha rinnegato. È stato tradito dalla gente che lo osannava e poi ha gridato: «Sia crocifisso!» (Mt 27,22). È stato tradito dall'istituzione religiosa che l'ha condannato ingiustamente e dall'istituzione politica che si è lavata le mani. Pensiamo ai piccoli o grandi tradimenti che abbiamo subito nella vita. È terribile quando si scopre che la fiducia ben riposta viene ingannata. Nasce in fondo al cuore una delusione tale, per cui la vita sembra non avere più senso. Questo succede perché siamo nati per essere amati e per amare, e la cosa più dolorosa è venire traditi da chi ha promesso di esserci leale e vicino. Non possiamo nemmeno immaginare come sia stato doloroso per Dio, che è amore. Guardiamoci dentro. Se siamo sinceri con noi stessi, vedremo le nostre infedeltà. Quante falsità, ipocrisie e doppiezze! Quante buone intenzioni tradite! Quante promesse non mantenute! Quanti propositi lasciati svanire! Il Signore conosce il nostro cuore meglio di noi, sa quanto siamo deboli e incostanti, quante volte cadiamo, quanta fatica facciamo a rialzarci e quant'è difficile guarire certe ferite. E che cosa ha fatto per venirci incontro, per servirci? Quello che aveva detto per mezzo del profeta: «Io li guarirò dalla loro infedeltà, li amerò profondamente» (Os 14,5). Ci ha guariti prendendo su di sé le nostre infedeltà, togliendoci i nostri tradimenti. Così che noi, anziché scoraggiarci per la paura di non farcela, possiamo alzare lo sguardo verso il Crocifisso, ricevere il suo abbraccio e dire: "Ecco, la mia infedeltà è lì, l'hai presa Tu, Gesù. Mi apri le braccia, mi servi col tuo amore, continui a sostenermi... Allora vado avanti!".

L'abbandono. Sulla croce, nel Vangelo odierno, Gesù dice una frase, una sola: «Dio mio, Dio mio, perché mi hai abbandonato?» (Mt 27,46). È una frase forte. Gesù aveva sofferto l'abbandono dei suoi, che erano fuggiti. Ma gli rimaneva il Padre. Ora, nell'abisso della solitudine, per la prima volta lo chiama col nome generico di "Dio". E gli grida «a gran voce» il "perché?", il "perché?" più lacerante: "Perché anche Tu mi hai abbandonato?". Sono in realtà le parole di un Salmo (cfr 22,2): ci dicono che Gesù ha portato in preghiera anche la desolazione estrema. Ma resta il fatto che l'ha provata: ha provato l'abbandono più grande, che i Vangeli testimoniano riportando le sue parole originali.

Perché tutto questo? Ancora una volta per noi, per *servirci*. Perché quando ci sentiamo con le spalle al muro, quando ci troviamo in un vicolo cieco, senza luce e via di uscita, quando sembra che perfino Dio non risponda, ci ricordiamo di non essere soli. Gesù ha provato l'abbandono totale, la situazione a Lui più estranea, per essere in tutto solidale con noi. L'ha fatto per me, per te, per tutti noi, lo ha fatto per dirci: "Non temere, non sei solo. Ho provato tutta la tua desolazione per essere sempre al tuo fianco". Ecco fin dove ci ha serviti Gesù, calandosi nell'abisso delle nostre sofferenze più atroci, fino al tradimento e all'abbandono. Oggi, nel dramma della pandemia, di fronte a tante certezze che si sgretolano, di fronte a tante aspettative tradite, nel senso di abbandono che ci stringe il cuore, Gesù dice a ciascuno: "Coraggio: apri il cuore al mio amore. Sentirai la consolazione di Dio, che ti sostiene".

Cari fratelli e sorelle, che cosa possiamo fare dinanzi a Dio che ci ha serviti fino a provare il tradimento e l'abbandono? Possiamo non tradire quello per cui siamo stati creati, non abbandonare ciò che conta. Siamo al mondo per amare Lui e gli altri. Il resto passa, questo rimane. Il dramma che stiamo attraversando in questo tempo ci

spinge a prendere sul serio quel che è serio, a non perdersi in cose di poco conto; a riscoprire che *la vita non serve se non si serve*. Perché la vita si misura sull'amore. Allora, in questi giorni santi, a casa, stiamo davanti al Crocifisso – guardate, guardate il Crocifisso! –, misura dell'amore di Dio per noi. Davanti a Dio che ci serve fino a dare la vita, chiediamo, guardando il Crocifisso, la grazia di *vivere per servire*. Cerchiamo di contattare chi soffre, chi è solo e bisognoso. Non pensiamo solo a quello che ci manca, pensiamo al bene che possiamo fare.

Ecco il mio servo che io sostengo. Il Padre, che ha sostenuto Gesù nella Passione, incoraggia anche noi nel servizio. Certo, amare, pregare, perdonare, prendersi cura degli altri, in famiglia come nella società, può costare. Può sembrare una *via crucis*. Ma la via del servizio è la via vincente, che ci ha salvati e che ci salva, ci salva la vita. Vorrei dirlo specialmente ai giovani, in questa Giornata che da 35 anni è dedicata a loro. Cari amici, guardate ai *veri eroi*, che in questi giorni vengono alla luce: non sono quelli che hanno fama, soldi e successo, ma quelli che danno sé stessi per servire gli altri. Sentitevi chiamati a mettere in gioco la vita. Non abbiate paura di spenderla per Dio e per gli altri, ci guadagnerete! Perché la vita è un dono che si riceve donandosi. E perché la gioia più grande è dire sì all'amore, senza se e senza ma. Dire sì all'amore, senza se e senza ma. Come ha fatto Gesù per noi.

Franciscus 

Omelia nella Veglia di Pasqua

Basilica di San Pietro – 11 aprile 2020

«Dopo il sabato» (Mt 28,1) le donne andarono alla tomba. È iniziato così il Vangelo di questa Veglia santa, con il sabato. È il giorno del Triduo pasquale che più trascuriamo, presi dalla fremente attesa di passare dalla croce del venerdì all'alleluia della domenica. Quest'anno, però, avvertiamo più che mai il sabato santo, il giorno del grande silenzio. Possiamo specchiarci nei sentimenti delle donne in quel giorno. Come noi, avevano negli occhi il dramma della sofferenza, di una tragedia inattesa accaduta troppo in fretta. Avevano visto la morte e avevano la morte nel cuore. Al dolore si accompagnava la paura: avrebbero fatto anche loro la stessa fine del Maestro? E poi i timori per il futuro, tutto da ricostruire. La memoria ferita, la speranza soffocata. Per loro era l'ora più buia, come per noi.

Ma in questa situazione le donne non si lasciano paralizzare. Non cedono alle forze oscure del lamento e del rimpianto, non si rinchiodano nel pessimismo, non fuggono dalla realtà. Compiono qualcosa di semplice e straordinario: nelle loro case preparano i profumi per il corpo di Gesù. Non rinunciano all'amore: nel buio del cuore accendono la misericordia. La Madonna, di sabato, nel giorno che verrà a lei dedicato, prega e spera. Nella sfida del dolore, confida nel Signore. Queste donne, senza saperlo, preparavano nel buio di quel sabato «l'alba del primo giorno della settimana», il giorno che avrebbe cambiato la storia. Gesù, come seme nella terra,



stava per far germogliare nel mondo una vita nuova; e le donne, con la preghiera e l'amore, aiutavano la speranza a sbocciare. Quante persone, nei giorni tristi che viviamo, hanno fatto e fanno come quelle donne, seminando germogli di speranza! Con piccoli gesti di cura, di affetto, di preghiera.

All'alba le donne vanno al sepolcro. Lì l'angelo dice loro: «Voi non abbiate paura. Non è qui, è risorto» (vv. 5-6). Davanti a una tomba sentono parole di vita... E poi incontrano Gesù, l'autore della speranza, che conferma l'annuncio e dice: «Non temete» (v. 10). Non abbiate paura, non temete: ecco l'annuncio di speranza. È per noi, oggi. Oggi. Sono le parole che Dio ci ripete nella notte che stiamo attraversando.

Stanotte conquistiamo un diritto fondamentale, che non ci sarà tolto: il diritto alla speranza. È una speranza nuova, viva, che viene da Dio. Non è mero ottimismo, non è una pacca sulle spalle o un incoraggiamento di circostanza, con un sorriso di passaggio. No. È un dono del Cielo, che non potevamo procurarci da soli. Tutto andrà bene, diciamo con tenacia in queste settimane, aggrappandoci alla bellezza della nostra umanità e facendo salire dal cuore parole di incoraggiamento. Ma, con l'andare dei giorni e il crescere dei timori, anche la speranza più audace può evaporare. La speranza di Gesù è diversa. Immette nel cuore la certezza che Dio sa volgere tutto al bene, perché persino dalla tomba fa uscire la vita.

La tomba è il luogo dove chi entra non esce. Ma Gesù è uscito per noi, è risorto per noi, per portare vita dove c'era morte, per avviare una storia nuova dove era stata messa una pietra sopra. Lui, che ha ribaltato il masso all'ingresso della tomba, può rimuovere i macigni che sigillano il cuore. Perciò non cediamo alla rassegnazione, non mettiamo una pietra sopra la speranza. Possiamo e dobbiamo sperare, perché Dio è fedele. Non ci ha lasciati soli, ci ha visitati: è venuto in ogni nostra situazione, nel dolore, nell'angoscia, nella morte. La sua luce ha illuminato l'oscurità del sepolcro: oggi vuole raggiungere gli angoli più bui della vita. Sorella, fratello, anche se nel cuore hai seppellito la speranza, non arrenderti: Dio è più grande. Il buio e la morte non hanno l'ultima parola. Coraggio, con Dio niente è perduto!

Coraggio: è una parola che nei Vangeli esce sempre dalla bocca di Gesù. Una sola volta la pronunciano altri, per dire a un bisognoso: «Coraggio! Alzati, [Gesù] ti chiama!» (Mc 10,49). È Lui, il Risorto, che rialza noi bisognosi. Se sei debole e fragile nel cammino, se cadi, non temere, Dio ti tende la mano e ti dice: "Coraggio!". Ma tu potresti dire, come don Abbondio: «Il coraggio, uno non se lo può dare» (I Promessi Sposi, XXV). Non te lo puoi dare, ma lo puoi ricevere, come un dono. Basta aprire il cuore nella preghiera, basta sollevare un poco quella pietra posta all'imboccatura del cuore per lasciare entrare la luce di Gesù. Basta invitarlo: "Vieni, Gesù, nelle mie paure e di' anche a me: Coraggio!". Con Te, Signore, saremo provati, ma non turbati. E, qualunque tristezza abiti in noi, sentiremo di dover sperare, perché con Te la croce sfocia in risurrezione, perché Tu sei con noi nel buio delle nostre notti: sei certezza nelle nostre incertezze, Parola nei nostri silenzi, e niente potrà mai rubarci l'amore che nutri per noi.

Ecco l'annuncio pasquale, annuncio di speranza. Esso contiene una seconda parte, l'invio. «Andate ad annunciare ai miei fratelli che vadano in Galilea» (Mt 28,10),

dice Gesù. «Vi precede in Galilea» (v. 7), dice l'angelo. Il Signore ci precede, ci precede sempre. È bello sapere che cammina davanti a noi, che ha visitato la nostra vita e la nostra morte per precederci in Galilea, nel luogo, cioè, che per Lui e per i suoi discepoli richiamava la vita quotidiana, la famiglia, il lavoro. Gesù desidera che portiamo la speranza lì, nella vita di ogni giorno. Ma la Galilea per i discepoli era pure il luogo dei ricordi, soprattutto della prima chiamata. Ritornare in Galilea è ricordarsi di essere stati amati e chiamati da Dio. Ognuno di noi ha la propria Galilea. Abbiamo bisogno di riprendere il cammino, ricordandoci che nasciamo e rinasciamo da una chiamata gratuita d'amore, là, nella mia Galilea. Questo è il punto da cui ripartire sempre, soprattutto nelle crisi, nei tempi di prova. Nella memoria della mia Galilea.

Ma c'è di più. La Galilea era la regione più lontana da dove si trovavano, da Gerusalemme. E non solo geograficamente: la Galilea era il luogo più distante dalla sacralità della Città santa. Era una zona popolata da genti diverse che praticavano vari culti: era la «Galilea delle genti» (Mt 4,15). Gesù invia lì, chiede di ripartire da lì. Che cosa ci dice questo? Che l'annuncio di speranza non va confinato nei nostri recinti sacri, ma va portato a tutti. Perché tutti hanno bisogno di essere rincuorati e, se non lo facciamo noi, che abbiamo toccato con mano «il Verbo della vita» (1 Gv 1,1), chi lo farà? Che bello essere cristiani che consolano, che portano i pesi degli altri, che incoraggiano: annunciatori di vita in tempo di morte! In ogni Galilea, in ogni regione di quell'umanità a cui apparteniamo e che ci appartiene, perché tutti siamo fratelli e sorelle, portiamo il canto della vita! Mettiamo a tacere le grida di morte, basta guerre! Si fermino la produzione e il commercio delle armi, perché di pane e non di fucili abbiamo bisogno. Cessino gli aborti, che uccidono la vita innocente. Si aprano i cuori di chi ha, per riempire le mani vuote di chi è privo del necessario.

Le donne, alla fine, «abbracciarono i piedi» di Gesù (Mt 28,9), quei piedi che per venirci incontro avevano fatto un lungo cammino, fino ad entrare e uscire dalla tomba. Abbracciarono i piedi che avevano calpestato la morte e aperto la via della speranza. Noi, pellegrini in cerca di speranza, oggi ci stringiamo a Te, Gesù Risorto. Voltiamo le spalle alla morte e apriamo i cuori a Te, che sei la Vita.

Franciscus 

Lettera in occasione dell'Ostensione straordinaria della Sindone

San Giovanni in Laterano - 9 aprile 2020

*A Sua Eccellenza Reverendissima
Mons. CESARE NOSIGLIA
Arcivescovo di Torino e Vescovo di Susa*

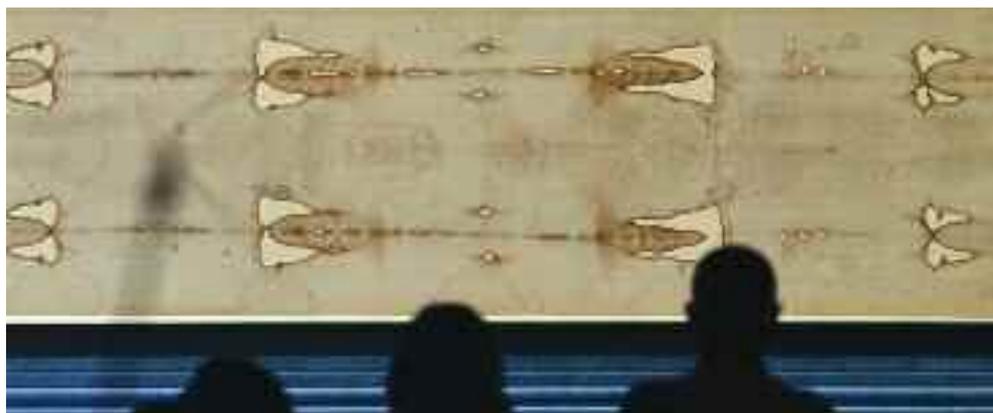
Ho appreso, caro Fratello, che il prossimo Sabato Santo Ella presiederà una celebrazione nella cappella che custodisce la Sacra Sindone, la quale, in via straordinaria, sarà resa visibile a tutti coloro che parteciperanno alla preghiera mediante i mezzi di comunicazione sociale.

Desidero esprimerLe il mio vivo apprezzamento per questo gesto, che viene incontro alla richiesta del popolo fedele di Dio, duramente provato dalla pandemia di coronavirus.

Mi unisco anch'io alla vostra supplica, rivolgendo lo sguardo all'Uomo della Sindone, nel quale riconosciamo i tratti del Servo del Signore, che Gesù ha realizzato nella sua Passione: «Uomo dei dolori che ben conosce il patire [...]. Egli si è caricato delle nostre sofferenze, si è addossato i nostri dolori [...]. È stato trafitto per le nostre colpe, schiacciato per le nostre iniquità. Il castigo che ci dà salvezza si è abbattuto su di lui; per le sue piaghe noi siamo stati guariti» (*Is 53,3.4-5*).

Nel volto dell'Uomo della Sindone vediamo anche i volti di tanti fratelli e sorelle malati, specialmente di quelli più soli e meno curati; ma anche tutte le vittime delle guerre e delle violenze, delle schiavitù e delle persecuzioni.

Come cristiani, alla luce delle Scritture, noi contempliamo in questo Telo l'icona del Signore Gesù crocifisso, morto e risorto. A Lui ci affidiamo, in Lui confidiamo. Gesù ci dà la forza di affrontare ogni prova con fede, con speranza e con amore,



nella certezza che il Padre sempre ascolta i suoi figli che gridano a Lui, e li salva.

Caro Confratello, e tutti voi, cari fratelli e sorelle che parteciperete attraverso i media alla preghiera dinanzi alla Sacra Sindone, viviamo questi giorni in intima unione con la Passione di Cristo, per sperimentare la grazia e la gioia della sua Risurrezione. Benedico Vostra Eccellenza, la Chiesa torinese e tutti voi, specialmente i malati e i sofferenti e quanti se ne prendono cura. Il Signore doni a tutti pace e misericordia. Buona Pasqua!

Fraternamente,

Papa Francesco 

Messaggio Urbi et Orbi – Pasqua 2020

Basilica di San Pietro – 12 aprile 2020

Cari fratelli e sorelle, buona Pasqua!

Oggi riecheggia in tutto il mondo l'annuncio della Chiesa: "Gesù Cristo è risorto!" – "È veramente risorto!". Come una fiamma nuova questa Buona Notizia si è accesa nella notte: la notte di un mondo già alle prese con sfide epocali ed ora oppresso dalla pandemia, che mette a dura prova la nostra grande famiglia umana. In questa notte è risuonata la voce della Chiesa: «Cristo, mia speranza, è risorto!» (Sequenza pasquale). È un altro "contagio", che si trasmette da cuore a cuore – perché ogni cuore umano attende questa Buona Notizia. È il contagio della speranza: «Cristo, mia speranza, è risorto!». Non si tratta di una formula magica, che faccia svanire i problemi. No, la risurrezione di Cristo non è questo. È invece la vittoria dell'amore sulla radice del male, una vittoria che non "scavalca" la sofferenza e la morte, ma le attraversa aprendo una strada nell'abisso, trasformando il male in bene: marchio esclusivo del potere di Dio.

Il Risorto è il Crocifisso, non un altro. Nel suo corpo glorioso porta indelebili le piaghe: ferite diventate feritoie di speranza. A Lui volgiamo il nostro sguardo perché sani le ferite dell'umanità afflitta. Il mio pensiero quest'oggi va soprattutto a quanti sono stati colpiti direttamente dal coronavirus: ai malati, a coloro che sono morti e ai familiari che piangono per la scomparsa dei loro cari, ai quali a volte non sono riusciti



a dare neanche l'estremo saluto. Il Signore della vita accolga con sé nel suo regno i defunti e doni conforto e speranza a chi è ancora nella prova, specialmente agli anziani e alle persone sole. Non faccia mancare la sua consolazione e gli aiuti necessari a chi si trova in condizioni di particolare vulnerabilità, come chi lavora nelle case di cura, o vive nelle caserme e nelle carceri. Per molti è una Pasqua di solitudine, vissuta tra i lutti e i tanti disagi che la pandemia sta provocando, dalle sofferenze fisiche ai problemi economici. Questo morbo non ci ha privato solo degli affetti, ma anche della possibilità di attingere di persona alla consolazione che sgorga dai Sacramenti, specialmente dell'Eucaristia e della Riconciliazione. In molti Paesi non è stato possibile accostarsi ad essi, ma il Signore non ci ha lasciati soli! Rimanendo uniti nella preghiera, siamo certi che Egli ha posto su di noi la sua mano (cfr *Sal* 138,5), ripetendoci con forza: non temere, «sono risorto e sono sempre con te» (cfr *Messale Romano*)! Gesù, nostra Pasqua, dia forza e speranza ai medici e agli infermieri, che ovunque offrono una testimonianza di cura e amore al prossimo fino allo stremo delle forze e non di rado al sacrificio della propria salute. A loro, come pure a chi lavora assiduamente per garantire i servizi essenziali necessari alla convivenza civile, alle forze dell'ordine e ai militari che in molti Paesi hanno contribuito ad alleviare le difficoltà e le sofferenze della popolazione, va il nostro pensiero affettuoso con la nostra gratitudine.

In queste settimane, la vita di milioni di persone è cambiata all'improvviso. Per molti, rimanere a casa è stata un'occasione per riflettere, per fermare i frenetici ritmi della vita, per stare con i propri cari e godere della loro compagnia. Per tanti però è anche un tempo di preoccupazione per l'avvenire che si presenta incerto, per il lavoro che si rischia di perdere e per le altre conseguenze che l'attuale crisi porta con sé. Incoraggio quanti hanno responsabilità politiche ad adoperarsi attivamente in favore del bene comune dei cittadini, fornendo i mezzi e gli strumenti necessari per consentire a tutti di condurre una vita dignitosa e favorire, quando le circostanze lo permetteranno, la ripresa delle consuete attività quotidiane. Non è questo il tempo dell'indifferenza, perché tutto il mondo sta soffrendo e deve ritrovarsi unito nell'affrontare la pandemia. Gesù risorto doni speranza a tutti i poveri, a quanti vivono nelle periferie, ai profughi e ai senza tetto. Non siano lasciati soli questi fratelli e sorelle più deboli, che popolano le città e le periferie di ogni parte del mondo. Non facciamo loro mancare i beni di prima necessità, più difficili da reperire ora che molte attività sono chiuse, come pure le medicine e, soprattutto, la possibilità di adeguata assistenza sanitaria. In considerazione delle circostanze, si allentino pure le sanzioni internazionali che inibiscono la possibilità dei Paesi che ne sono destinatari di fornire adeguato sostegno ai propri cittadini e si mettano in condizione tutti gli Stati, di fare fronte alle maggiori necessità del momento, riducendo, se non addirittura condonando, il debito che grava sui bilanci di quelli più poveri. Non è questo il tempo degli egoismi, perché la sfida che stiamo affrontando ci accomuna tutti e non fa differenza di persone. Tra le tante aree del mondo colpite dal coronavirus, rivolgo uno speciale pensiero all'Europa. Dopo la Seconda Guerra Mondiale, questo continente è potuto risorgere grazie a un concreto spirito di solidarietà che gli ha consentito di superare le rivalità del passato. È quanto mai urgente, soprattutto nelle circostanze odierne, che tali rivalità non

riprendano vigore, ma che tutti si riconoscano parte di un'unica famiglia e si sostengano a vicenda. Oggi l'Unione Europea ha di fronte a sé una sfida epocale, dalla quale dipenderà non solo il suo futuro, ma quello del mondo intero. Non si perda l'occasione di dare ulteriore prova di solidarietà, anche ricorrendo a soluzioni innovative. L'alternativa è solo l'egoismo degli interessi particolari e la tentazione di un ritorno al passato, con il rischio di mettere a dura prova la convivenza pacifica e lo sviluppo delle prossime generazioni.

Non è questo il tempo delle divisioni. Cristo nostra pace illumini quanti hanno responsabilità nei conflitti, perché abbiano il coraggio di aderire all'appello per un cessate il fuoco globale e immediato in tutti gli angoli del mondo. Non è questo il tempo in cui continuare a fabbricare e trafficare armi, spendendo ingenti capitali che dovrebbero essere usati per curare le persone e salvare vite. Sia invece il tempo in cui porre finalmente termine alla lunga guerra che ha insanguinato l'amata Siria, al conflitto in Yemen e alle tensioni in Iraq, come pure in Libano. Sia questo il tempo in cui Israeliani e Palestinesi riprendano il dialogo, per trovare una soluzione stabile e duratura che permetta ad entrambi di vivere in pace. Cessino le sofferenze della popolazione che vive nelle regioni orientali dell'Ucraina. Si ponga fine agli attacchi terroristici perpetrati contro tante persone innocenti in diversi Paesi dell'Africa. Non è questo il tempo della dimenticanza. La crisi che stiamo affrontando non ci faccia dimenticare tante altre emergenze che portano con sé i patimenti di molte persone. Il Signore della vita si mostri vicino alle popolazioni in Asia e in Africa che stanno attraversando gravi crisi umanitarie, come nella Regione di Cabo Delgado, nel nord del Mozambico. Riscaldi il cuore delle tante persone rifugiate e sfollate, a causa di guerre, siccità e carestia. Doni protezione ai tanti migranti e rifugiati, molti dei quali sono bambini, che vivono in condizioni insopportabili, specialmente in Libia e al confine tra Grecia e Turchia. E non voglio dimenticare l'isola di Lesbo. Permetta in Venezuela di giungere a soluzioni concrete e immediate, volte a consentire l'aiuto internazionale alla popolazione che soffre a causa della grave congiuntura politica, socio-economica e sanitaria.

Cari fratelli e sorelle,

indifferenza, egoismo, divisione, dimenticanza non sono davvero le parole che vogliamo sentire in questo tempo. Vogliamo bandirle da ogni tempo! Esse sembrano prevalere quando in noi vincono la paura e la morte, cioè quando non lasciamo vincere il Signore Gesù nel nostro cuore e nella nostra vita. Egli, che ha già sconfitto la morte aprendoci la strada dell'eterna salvezza, disperda le tenebre della nostra povera umanità e ci introduca nel suo giorno glorioso che non conosce tramonto.

Con queste riflessioni, vorrei augurare a tutti voi una buona Pasqua.

Franciscus 

Messaggio per la Giornata internazionale dell'infermiere

San Giovanni in Laterano 12 – maggio 2020

Cari fratelli e sorelle!

Celebriamo oggi la Giornata Internazionale dell'Infermiere, nel contesto dell'Anno Internazionale dell'Infermiere e dell'Ostetrica indetto dall'Organizzazione Mondiale della Sanità. In questo stesso giorno ricordiamo anche il bicentenario della nascita di Florence Nightingale, colei che diede inizio all'infermieristica moderna. In questo momento storico, segnato dall'emergenza sanitaria mondiale provocata dalla pandemia del virus Covid-19, abbiamo riscoperto quanto la figura dell'infermiere, ma anche quella dell'ostetrica, ricoprano un ruolo di fondamentale importanza. Quotidianamente assistiamo alla testimonianza di coraggio e di sacrificio degli operatori sanitari, in particolare delle infermiere e degli infermieri, che con professionalità, abnegazione, senso di responsabilità e amore per il prossimo assistono le persone affette dal virus, anche a rischio della propria salute. Ne è prova il fatto che, purtroppo, è elevato il numero degli operatori sanitari che sono morti nel fedele compimento del loro servizio. Prego per loro – il Signore li conosce ciascuno per nome – e per tutte le vittime di questa epidemia. Il Risorto dia ad ognuno la luce del paradiso e alle loro famiglie il conforto della fede. Da sempre gli infermieri svolgono un ruolo centrale nell'assistenza sanitaria. Ogni giorno, a contatto con gli ammalati, sperimentano il trauma che la sofferenza provoca nella vita di una persona. Sono uomini e donne che hanno scelto di rispondere "sì" a una vocazione particolare: quella di essere buoni samaritani che si fanno carico della vita e delle ferite del prossimo. Custodi e servitori della vita, mentre somministrano le terapie necessarie, infondono coraggio, speranza e fiducia.

Care infermiere e cari infermieri, la responsabilità morale guida la vostra professionalità, che non si riduce



alle conoscenze scientifico-tecniche, ma è costantemente illuminata dalla relazione umana e umanizzante con il malato. «Prendendovi cura di donne e di uomini, di bambini e anziani, in ogni fase della loro vita, dalla nascita alla morte, siete impegnati in un continuo ascolto, teso a comprendere quali siano le esigenze di quel malato, nella fase che sta attraversando. Davanti alla singolarità di ogni situazione, infatti, non è mai abbastanza seguire un protocollo, ma si richiede un continuo – e faticoso! – sforzo di discernimento e di attenzione alla singola persona».

Voi – e penso anche alle ostetriche – siete vicini alle persone nei momenti cruciali della loro esistenza, la nascita e la morte, la malattia e la guarigione, per aiutarle a superare le situazioni più traumatiche. A volte vi trovate accanto a loro mentre stanno morendo, donando conforto e sollievo negli ultimi istanti. Per questa vostra dedizione, voi siete tra i “santi della porta accanto”. Siete immagine della Chiesa “ospedale da campo”, la quale continua a svolgere la missione di Gesù Cristo, che avvicinò e guarì persone sofferenti per ogni genere di male e si chinò a lavare i piedi dei suoi discepoli. Grazie per questo vostro servizio all’umanità!

In tanti Paesi, la pandemia ha messo in luce anche molte carenze a livello di assistenza sanitaria. Per questo, mi rivolgo ai Responsabili delle Nazioni di tutto il mondo, affinché investano nella salute come bene comune primario, potenziando le strutture e impiegando più infermieri, così da garantire a tutti un adeguato servizio di cura, nel rispetto della dignità di ogni persona. È importante riconoscere fattivamente il ruolo essenziale che questa professione ricopre per la cura dei pazienti, l’attività di emergenza territoriale, la prevenzione delle malattie, la promozione della salute, l’assistenza in ambito familiare, comunitario, scolastico.

Gli infermieri e le infermiere, come pure le ostetriche, hanno diritto e meritano di essere meglio valorizzati e coinvolti nei processi che riguardano la salute delle persone e della comunità. È dimostrato che investire su di essi migliora i risultati in termini di assistenza e di salute complessiva. Occorre, pertanto, far crescere il loro profilo professionale, fornendo idonei strumenti a livello scientifico, umano, psicologico e spirituale per la loro formazione; come pure migliorare le loro condizioni di lavoro e garantirne i diritti affinché possano svolgere in piena dignità il loro servizio. In questo senso, le Associazioni degli operatori sanitari hanno un ruolo importante, in quanto, oltre ad offrire un’organica formazione, accompagnano i singoli aderenti facendoli sentire parte di un corpo unico e mai smarriti e soli di fronte alle sfide etiche, economiche e umane che la professione comporta. Alle ostetriche, in particolare, che assistono le donne in gravidanza e le aiutano a dare alla luce i loro bambini, dico: il vostro lavoro è tra i più nobili che esistano, dedicato com’è direttamente al servizio della vita e della maternità. Nella Bibbia, i nomi di due eroiche levatrici, Sifra e Pua, sono immortalati all’inizio del Libro dell’Esodo (cfr 1,15-21). Anche oggi il Padre celeste vi guarda con gratitudine.

Cari infermieri, care infermiere e ostetriche, possa questa ricorrenza porre al centro la dignità del vostro lavoro, a beneficio della salute dell’intera società. A voi, alle vostre famiglie e a quanti curate assicuro la mia preghiera e imparto di cuore la Benedizione Apostolica.

Omelia nella Messa per il Centenario della nascita di San Giovanni Paolo II

Basilica Vaticana – 18 maggio 2020

«Il Signore ama il suo popolo» (*Sal.* 149,4), abbiamo cantato, era il ritornello del canto interlezionale. E anche una verità che il popolo di Israele ripeteva, gli piaceva ripetere: «Il Signore ama il suo popolo». E nei momenti brutti, sempre «il Signore ama»; si deve aspettare come si manifesterà questo amore. Quando il Signore inviava, per questo amore, un profeta, un uomo di Dio, la reazione del popolo era: «Il Signore *ha visitato il suo popolo*» (cfr *Es* 4,31), perché lo ama, lo ha visitato. E lo stesso diceva la folla che seguiva Gesù vedendo le cose che faceva Gesù: «Il Signore ha visitato il suo popolo» (cfr *Lc* 7,16).

E oggi noi qui possiamo dire: cento anni fa il Signore *ha visitato* il suo popolo. Ha inviato un uomo, lo ha preparato per fare il vescovo e guidare la Chiesa. Facendo la memoria di San **Giovanni Paolo II** riprendiamo questo: «Il Signore ama il suo popolo», «il Signore ha visitato il suo popolo»; ha inviato un pastore. E quali sono, diciamo, le «tracce» di buon pastore che possiamo trovare in San **Giovanni Paolo II**? Tante! Ma ne diciamo tre soltanto. Dato che dicono che i gesuiti dicono sempre le cose a tre, diciamo tre: la preghiera, la vicinanza al popolo, l'amore alla giustizia. San **Giovanni Paolo II** era un uomo di Dio perché *pregava*, e *pregava* tanto. Ma come



mai un uomo che ha tanto da fare, tanto lavoro per guidare la Chiesa..., ha tanto tempo di preghiera? Lui sapeva bene che il primo compito di un vescovo è pregare. E questo non lo ha detto il Vaticano II, lo ha detto San Pietro, quando hanno fatto i diaconi, dissero: "E a noi vescovi, la preghiera e l'annuncio della Parola" (cfr At 6,4). Il primo compito di un vescovo è pregare, e lui lo sapeva, lui lo faceva. Modello di vescovo che prega, il primo compito. E ci ha insegnato che quando un vescovo fa l'esame di coscienza alla sera deve domandarsi: quante ore oggi ho pregato? Uomo di preghiera.

Seconda traccia, uomo di *vicinanza*. Non era un uomo distaccato dal popolo, anzi andava a trovare il popolo; e girò il mondo intero, trovando il suo popolo, cercando il suo popolo, facendosi vicino. E la vicinanza è uno dei tratti di Dio con il suo popolo. Ricordiamo che il Signore dice al popolo di Israele: "Guarda, quale popolo ha avuto i suoi dei così vicini come io con te?" (cfr Dt 4,7). Una vicinanza di Dio con il popolo che poi si fa stretta in Gesù, si fa forte in Gesù. Un pastore è vicino al popolo, al contrario, se non lo è non è pastore, è un gerarca, è un amministratore, forse buono, ma non è pastore. Vicinanza al popolo. E San **Giovanni Paolo II** ci ha dato l'esempio di questa vicinanza: vicino ai grandi e ai piccoli, ai vicini e ai lontani, sempre vicino, si faceva vicino.

Terza traccia, l'amore alla *giustizia*. Ma la giustizia piena! Un uomo che voleva la giustizia, la giustizia sociale, la giustizia dei popoli, la giustizia che caccia via le guerre. Ma la giustizia piena! Per questo San **Giovanni Paolo II** era l'uomo della misericordia, perché giustizia e misericordia vanno insieme, non si possono distinguere [nel senso di separare], sono insieme: giustizia è giustizia, misericordia è misericordia, ma l'una senza l'altra non si trova. E parlando dell'uomo della giustizia e della misericordia, pensiamo quanto ha fatto San **Giovanni Paolo II** perché la gente capisse la misericordia di Dio. Pensiamo come lui ha portato avanti la devozione a Santa Faustina [Kowalska] la cui memoria liturgica *dal giorno di oggi* sarà per tutta la Chiesa. Lui aveva sentito che la giustizia di Dio aveva questa faccia di misericordia, questo atteggiamento di misericordia. E questo è un dono che ci ha lasciato lui: la *giustizia-misericordia* e la *misericordia giusta*. Preghiamolo oggi, che dia a tutti noi, specialmente ai pastori della Chiesa ma a tutti, la grazia della preghiera, la grazia della vicinanza e la grazia della giustizia-misericordia, misericordia-giustizia.

Franciscus ■

Messaggio per la IV Giornata mondiale dei poveri

San Giovanni in Laterano 13 – giugno 2020

“Tendi la tua mano al povero” (cfr *Sir* 7,32). La sapienza antica ha posto queste parole come un codice sacro da seguire nella vita. Esse risuonano oggi con tutta la loro carica di significato per aiutare anche noi a concentrare lo sguardo sull'essenziale e superare le barriere dell'indifferenza. La povertà assume sempre volti diversi, che richiedono attenzione ad ogni condizione particolare: in ognuna di queste possiamo incontrare il Signore Gesù, che ha rivelato di essere presente nei suoi fratelli più deboli (cfr *Mt* 25,40).

1. Prendiamo tra le mani il *Siracide*, uno dei libri dell'Antico Testamento. Qui troviamo le parole di un maestro di saggezza vissuto circa duecento anni prima di Cristo. Egli andava in cerca della sapienza che rende gli uomini migliori e capaci di scrutare a fondo le vicende della vita. Lo faceva in un momento di dura prova per il popolo d'Israele, un tempo di dolore, lutto e miseria a causa del dominio di potenze straniere. Essendo un uomo di grande fede, radicato nelle tradizioni dei padri, il suo primo pensiero fu di rivolgersi a Dio per chiedere a Lui il dono della sapienza. E il Signore non gli fece mancare il suo aiuto. Fin dalle prime pagine del libro, il *Siracide* espone i suoi consigli su molte concrete situazioni di vita, e la povertà è una



di queste. Egli insiste sul fatto che nel disagio bisogna avere fiducia in Dio: «Non ti smarrire nel tempo della prova. Stai unito a lui senza separartene, perché tu sia esaltato nei tuoi ultimi giorni. Accetta quanto ti capita e sii paziente nelle vicende dolorose, perché l'oro si prova con il fuoco e gli uomini ben accetti nel crogiuolo del dolore. Nelle malattie e nella povertà confida in lui. Affidati a lui ed egli ti aiuterà, raddrizza le tue vie e spera in lui. Voi che temete il Signore, aspettate la sua misericordia e non deviate, per non cadere» (2,2-7).

2. Pagina dopo pagina, scopriamo un prezioso compendio di suggerimenti sul modo di agire alla luce di un'intima relazione con Dio, creatore e amante del creato, giusto e provvidente verso tutti i suoi figli. Il costante riferimento a Dio, tuttavia, non distoglie dal guardare all'uomo concreto, al contrario, le due cose sono strettamente connesse.

Lo dimostra chiaramente il brano da cui è tratto il titolo di questo Messaggio (cfr 7,29-36). La preghiera a Dio e la solidarietà con i poveri e i sofferenti sono inseparabili. Per celebrare un culto che sia gradito al Signore, è necessario riconoscere che ogni persona, anche quella più indigente e disprezzata, porta impressa in sé l'immagine di Dio. Da tale attenzione deriva il dono della benedizione divina, attirata dalla generosità praticata nei confronti del povero. Pertanto, il tempo da dedicare alla preghiera non può mai diventare un alibi per trascurare il prossimo in difficoltà. È vero il contrario: la benedizione del Signore scende su di noi e la preghiera raggiunge il suo scopo quando sono accompagnate dal servizio ai poveri.

3. Quanto è attuale questo antico insegnamento anche per noi! Infatti la Parola di Dio oltrepassa lo spazio, il tempo, le religioni e le culture. La generosità che sostiene il debole, consola l'afflitto, lenisce le sofferenze, restituisce dignità a chi ne è privato, è condizione di una vita pienamente umana. La scelta di dedicare attenzione ai poveri, ai loro tanti e diversi bisogni, non può essere condizionata dal tempo a disposizione o da interessi privati, né da progetti pastorali o sociali disincarnati. Non si può soffocare la forza della grazia di Dio per la tendenza narcisistica di mettere sempre sé stessi al primo posto. Tenere lo sguardo rivolto al povero è difficile, ma quanto mai necessario per imprimere alla nostra vita personale e sociale la giusta direzione. Non si tratta di spendere tante parole, ma piuttosto di impegnare concretamente la vita, mossi dalla carità divina. Ogni anno, con la Giornata Mondiale dei Poveri, ritorno su questa realtà fondamentale per la vita della Chiesa, perché i poveri sono e saranno sempre con noi (cfr *Gv* 12,8) per aiutarci ad accogliere la compagnia di Cristo nell'esistenza quotidiana.

4. Sempre l'incontro con una persona in condizione di povertà ci provoca e ci interroga. Come possiamo contribuire ad eliminare o almeno alleviare la sua emarginazione e la sua sofferenza? Come possiamo aiutarla nella sua povertà spirituale? La comunità cristiana è chiamata a coinvolgersi in questa esperienza di condivisione, nella consapevolezza che non le è lecito delegarla ad altri. E per essere di sostegno ai poveri è fondamentale vivere la povertà evangelica in prima persona. Non possiamo sentirci "a posto" quando un membro della famiglia umana è relegato nelle retrovie e diventa un'ombra. Il grido silenzioso dei tanti poveri deve trovare il popolo di Dio in prima linea, sempre e dovunque, per dare loro voce, per difenderli e solidarizzare con essi davanti a tanta ipocrisia e tante promesse disattese, e per invitarli

a partecipare alla vita della comunità. È vero, la Chiesa non ha soluzioni complessive da proporre, ma offre, con la grazia di Cristo, la sua testimonianza e gesti di condivisione. Essa, inoltre, si sente in dovere di presentare le istanze di quanti non hanno il necessario per vivere. Ricordare a tutti il grande valore del bene comune è per il popolo cristiano un impegno di vita, che si attua nel tentativo di non dimenticare nessuno di coloro la cui umanità è violata nei bisogni fondamentali.

5. Tendere la mano fa scoprire, prima di tutto a chi lo fa, che dentro di noi esiste la capacità di compiere gesti che danno senso alla vita. Quante mani tese si vedono ogni giorno! Purtroppo, accade sempre più spesso che la fretta trascina in un vortice di indifferenza, al punto che non si sa più riconoscere il tanto bene che quotidianamente viene compiuto nel silenzio e con grande generosità. Accade così che, solo quando succedono fatti che sconvolgono il corso della nostra vita, gli occhi diventano capaci di scorgere la bontà dei santi “della porta accanto”, «di quelli che vivono vicino a noi e sono un riflesso della presenza di Dio» (Esort. ap. *Gaudete et exsultate*, 7), ma di cui nessuno parla. Le cattive notizie abbondano sulle pagine dei giornali, nei siti internet e sugli schermi televisivi, tanto da far pensare che il male regni sovrano. Non è così. Certo, non mancano la cattiveria e la violenza, il sopruso e la corruzione, ma la vita è intessuta di atti di rispetto e di generosità che non solo compensano il male, ma spingono ad andare oltre e ad essere pieni di speranza.

6. Tendere la mano è un segno: un segno che richiama immediatamente alla prosimità, alla solidarietà, all'amore. In questi mesi, nei quali il mondo intero è stato come sopraffatto da un virus che ha portato dolore e morte, sconforto e smarrimento, quante mani tese abbiamo potuto vedere! La mano tesa del medico che si preoccupa di ogni paziente cercando di trovare il rimedio giusto. La mano tesa dell'infermiera e dell'infermiere che, ben oltre i loro orari di lavoro, rimangono ad accudire i malati. La mano tesa di chi lavora nell'amministrazione e procura i mezzi per salvare quante più vite possibile. La mano tesa del farmacista esposto a tante richieste in un rischioso contatto con la gente. La mano tesa del sacerdote che benedice con lo strazio nel cuore. La mano tesa del volontario che soccorre chi vive per strada e quanti, pur avendo un tetto, non hanno da mangiare. La mano tesa di uomini e donne che lavorano per offrire servizi essenziali e sicurezza. E altre mani tese potremmo ancora descrivere fino a comporre una litania di opere di bene. Tutte queste mani hanno sfidato il contagio e la paura pur di dare sostegno e consolazione.

7. Questa pandemia è giunta all'improvviso e ci ha colto impreparati, lasciando un grande senso di disorientamento e impotenza. La mano tesa verso il povero, tuttavia, non è giunta improvvisa. Essa, piuttosto, offre la testimonianza di come ci si prepara a riconoscere il povero per sostenerlo nel tempo della necessità. Non ci si improvvisa strumenti di misericordia. È necessario un allenamento quotidiano, che parte dalla consapevolezza di quanto noi per primi abbiamo bisogno di una mano tesa verso di noi. Questo momento che stiamo vivendo ha messo in crisi tante certezze. Ci sentiamo più poveri e più deboli perché abbiamo sperimentato il senso del limite e la restrizione della libertà. La perdita del lavoro, degli affetti più cari, come la mancanza delle consuete relazioni interpersonali hanno di colpo spalancato orizzonti che non eravamo più abituati a osservare. Le nostre ricchezze spirituali e ma-

teriali sono state messe in discussione e abbiamo scoperto di avere paura. Chiusi nel silenzio delle nostre case, abbiamo riscoperto quanto sia importante la semplicità e il tenere gli occhi fissi sull'essenziale. Abbiamo maturato l'esigenza di una nuova fraternità, capace di aiuto reciproco e di stima vicendevole. Questo è un tempo favorevole per «sentire nuovamente che abbiamo bisogno gli uni degli altri, che abbiamo una responsabilità verso gli altri e verso il mondo [...]». Già troppo a lungo siamo stati nel degrado morale, prendendoci gioco dell'etica, della bontà, della fede, dell'onestà [...]. Tale distruzione di ogni fondamento della vita sociale finisce col metterci l'uno contro l'altro per difendere i propri interessi, provoca il sorgere di nuove forme di violenza e crudeltà e impedisce lo sviluppo di una vera cultura della cura dell'ambiente» (Lett. enc. *Laudato si'*, 229). Insomma, le gravi crisi economiche, finanziarie e politiche non cesseranno fino a quando permetteremo che rimanga in letargo la responsabilità che ognuno deve sentire verso il prossimo ed ogni persona.

8. "Tendi la mano al povero", dunque, è un invito alla responsabilità come impegno diretto di chiunque si sente partecipe della stessa sorte. È un incitamento a farsi carico dei pesi dei più deboli, come ricorda San Paolo: «Mediante l'amore siate a servizio gli uni degli altri. Tutta la Legge infatti trova la sua pienezza in un solo precetto: *Amerai il tuo prossimo come te stesso*. [...] Portate i pesi gli uni degli altri» (*Gal 5,13-14; 6,2*). L'Apostolo insegna che la libertà che ci è stata donata con la morte e risurrezione di Gesù Cristo è per ciascuno di noi una responsabilità per mettersi al servizio degli altri, soprattutto dei più deboli. Non si tratta di un'esortazione facoltativa, ma di una condizione dell'autenticità della fede che professiamo.

Il libro del Siracide ritorna in nostro aiuto: suggerisce azioni concrete per sostenere i più deboli e usa anche alcune immagini suggestive. Dapprima prende in considerazione la debolezza di quanti sono tristi: «Non evitare coloro che piangono» (7,34). Il periodo della pandemia ci ha costretti a un forzato isolamento, impedendoci perfino di poter consolare e stare vicino ad amici e conoscenti afflitti per la perdita dei loro cari. E ancora afferma l'autore sacro: «Non esitare a visitare un malato» (7,35). Abbiamo sperimentato l'impossibilità di stare accanto a chi soffre, e al tempo stesso abbiamo preso coscienza della fragilità della nostra esistenza. Insomma, la Parola di Dio non ci lascia mai tranquilli e continua a stimolarci al bene.

9. "Tendi la mano al povero" fa risaltare, per contrasto, l'atteggiamento di quanti tengono le mani in tasca e non si lasciano commuovere dalla povertà, di cui spesso sono anch'essi complici. L'indifferenza e il cinismo sono il loro cibo quotidiano. Che differenza rispetto alle mani generose che abbiamo descritto! Ci sono, infatti, mani tese per sfiorare velocemente la tastiera di un computer e spostare somme di denaro da una parte all'altra del mondo, decretando la ricchezza di ristrette oligarchie e la miseria di moltitudini o il fallimento di intere nazioni. Ci sono mani tese ad accumulare denaro con la vendita di armi che altre mani, anche di bambini, useranno per seminare morte e povertà. Ci sono mani tese che nell'ombra scambiano dosi di morte per arricchirsi e vivere nel lusso e nella sregolatezza effimera. Ci sono mani tese che sottobanco scambiano favori illegali per un guadagno facile e corrotto. E ci sono anche mani tese che nel perbenismo ipocrita stabiliscono leggi che loro stessi non osservano.

In questo panorama, «gli esclusi continuano ad aspettare. Per poter sostenere uno stile di vita che esclude gli altri, o per potersi entusiasmare con questo ideale egoistico, si è sviluppata una globalizzazione dell'indifferenza. Quasi senza accorgercene, diventiamo incapaci di provare compassione dinanzi al grido di dolore degli altri, non piangiamo più davanti al dramma degli altri né ci interessa curarci di loro, come se tutto fosse una responsabilità a noi estranea che non ci compete» (Esort. ap. *Evangelii gaudium*, 54). Non potremo essere contenti fino a quando queste mani che seminano morte non saranno trasformate in strumenti di giustizia e di pace per il mondo intero.

10. «In tutte le tue azioni, ricordati della tua fine» (*Sir 7,36*). È l'espressione con cui il Siracide conclude questa sua riflessione. Il testo si presta a una duplice interpretazione. La prima fa emergere che abbiamo bisogno di tenere sempre presente la fine della nostra esistenza. Ricordarsi il destino comune può essere di aiuto per condurre una vita all'insegna dell'attenzione a chi è più povero e non ha avuto le stesse nostre possibilità. Esiste anche una seconda interpretazione, che evidenzia piuttosto il fine, lo scopo verso cui ognuno tende. È il fine della nostra vita che richiede un progetto da realizzare e un cammino da compiere senza stancarsi. Ebbene, il fine di ogni nostra azione non può essere altro che l'amore. È questo lo scopo verso cui siamo incamminati e nulla ci deve distogliere da esso. Questo amore è condivisione, dedizione e servizio, ma comincia dalla scoperta di essere noi per primi amati e risvegliati all'amore. Questo fine appare nel momento in cui il bambino si incontra con il sorriso della mamma e si sente amato per il fatto stesso di esistere. Anche un sorriso che condividiamo con il povero è sorgente di amore e permette di vivere nella gioia. La mano tesa, allora, possa sempre arricchirsi del sorriso di chi non fa pesare la propria presenza e l'aiuto che offre, ma gioisce solo di vivere lo stile dei discepoli di Cristo. In questo cammino di incontro quotidiano con i poveri ci accompagna la Madre di Dio, che più di ogni altra è la Madre dei poveri. La Vergine Maria conosce da vicino le difficoltà e le sofferenze di quanti sono emarginati, perché lei stessa si è trovata a dare alla luce il Figlio di Dio in una stalla. Per la minaccia di Erode, con Giuseppe suo sposo e il piccolo Gesù è fuggita in un altro paese, e la condizione di profughi ha segnato per alcuni anni la santa Famiglia. Possa la preghiera alla Madre dei poveri accomunare questi suoi figli prediletti e quanti li servono nel nome di Cristo. E la preghiera trasformi la mano tesa in un abbraccio di condivisione e di fraternità ritrovata.

Franciscus 

Omelia nella Messa per la Solennità del Corpus Domini

Basilica di San Pietro – 14 giugno 2020

«Ricordati di tutto il cammino che il Signore, tuo Dio, ti ha fatto percorrere» (Dt 8,2). *Ricordati*: con questo invito di Mosè si è aperta oggi la Parola di Dio. Poco dopo Mosè ribadiva: “Non dimenticare il Signore, tuo Dio” (cfr v. 14). La Scrittura ci è stata donata per vincere la dimenticanza di Dio. Quanto è importante farne memoria quando preghiamo! Come insegna un Salmo, che dice: «Ricordo i prodigi del Signore, sì, ricordo le tue meraviglie» (77,12). Anche le meraviglie e i prodigi che il Signore ha fatto nella nostra stessa vita. È essenziale ricordare il bene ricevuto: senza farne memoria diventiamo estranei a noi stessi, “passanti” dell’esistenza; senza memoria ci sradichiamo dal terreno che ci nutre e ci lasciamo portare via come foglie dal vento. Fare memoria invece è riannodarsi ai legami più forti, è sentirsi parte di una storia, è respirare con un popolo. La memoria non è una cosa privata, è la via che ci unisce a Dio e agli altri. Per questo nella Bibbia il ricordo del Signore va trasmesso di generazione in generazione, va raccontato di padre in figlio, come dice un bel passaggio: «Quando in avvenire tuo figlio ti domanderà: “Che cosa significano queste istruzioni [...] che il Signore, nostro Dio, vi ha dato?”, tu risponderai a tuo



figlio: “Eravamo schiavi [...] – tutta la storia della schiavitù – e il Signore operò sotto i nostri occhi segni e prodigi”» (Dt 6,20-22). Tu darai la memoria a tuo figlio. Ma c'è un problema: se la catena di trasmissione dei ricordi si interrompe? E poi, come si può ricordare quello che si è solo sentito dire, senza averne fatto esperienza? Dio sa quanto è difficile, sa quanto è fragile la nostra memoria, e per noi ha compiuto una cosa inaudita: ci ha lasciato *un memoriale*. Non ci ha lasciato solo delle parole, perché è facile scordare quello che si ascolta. Non ci ha lasciato solo la Scrittura, perché è facile dimenticare quello che si legge. Non ci ha lasciato solo dei segni, perché si può dimenticare anche quello che si vede. Ci ha dato un Cibo, ed è difficile dimenticare un sapore. Ci ha lasciato un Pane nel quale c'è Lui, vivo e vero, con tutto il sapore del suo amore. Ricevendolo possiamo dire: “È il Signore, si ricorda di me!”. Perciò Gesù ci ha chiesto: «Fate questo *in memoria di me*» (1 Cor 11,24). *Fate*: l'Eucaristia non è un semplice ricordo, è un *fatto*: è la Pasqua del Signore che rivive per noi. Nella Messa la morte e la risurrezione di Gesù sono davanti a noi. *Fate questo in memoria di me*: riunitevi e come comunità, come popolo, come famiglia, celebrate l'Eucaristia per ricordarvi di me. Non possiamo farne a meno, è il memoriale di Dio. E guarisce la nostra memoria ferita.

Guarisce anzitutto la nostra *memoria orfana*. Noi viviamo un'epoca di tanta orfanità. Guarisce la *memoria orfana*. Tanti hanno la memoria segnata da mancanze di affetto e da delusioni cocenti, ricevute da chi avrebbe dovuto dare amore e invece ha reso orfano il cuore. Si vorrebbe tornare indietro e cambiare il passato, ma non si può. Dio, però, può guarire queste ferite, immettendo nella nostra memoria un amore più grande: il suo. L'Eucaristia ci porta l'amore fedele del Padre, che risana la nostra orfanità. Ci dà l'amore di Gesù, che ha trasformato un sepolcro da punto di arrivo a punto di partenza e allo stesso modo può ribaltare le nostre vite. Ci infonde l'amore dello Spirito Santo, che consola, perché non lascia mai soli, e cura le ferite. Con l'Eucaristia il Signore guarisce anche la nostra *memoria negativa*, quella negatività che viene tante volte nel nostro cuore. Il Signore guarisce questa memoria negativa, che porta sempre a galla le cose che non vanno e ci lascia in testa la triste idea che non siamo buoni a nulla, che facciamo solo errori, che siamo “sbagliati”. Gesù viene a dirci che non è così. Egli è contento di farsi intimo a noi e, ogni volta che lo riceviamo, ci ricorda che siamo preziosi: siamo gli invitati attesi al suo banchetto, i commensali che desidera. E non solo perché Lui è generoso, ma perché è davvero innamorato di noi: vede e ama il bello e il buono che siamo. Il Signore sa che il male e i peccati non sono la nostra identità; sono malattie, infezioni. E viene a curarle con l'Eucaristia, che contiene gli anticorpi per la nostra memoria malata di negatività. Con Gesù possiamo *immunizzarci dalla tristezza*. Sempre avremo davanti agli occhi le nostre cadute, le fatiche, i problemi a casa e al lavoro, i sogni non realizzati. Ma il loro peso non ci schiaccerà perché, più in profondità, c'è Gesù che ci incoraggia col suo amore. Ecco la forza dell'Eucaristia, che ci trasforma in *portatori di Dio*: portatori di gioia, non di negatività. Possiamo chiederci, noi che andiamo a Messa, che cosa portiamo al mondo? Le nostre tristezze, le nostre amarezze o la gioia del Signore? Facciamo la Comunione e poi andiamo avanti a lamentarci, a criticare e a piangerci addosso? Ma questo non migliora nulla, mentre la gioia del Si-

gnore cambia la vita. L'Eucaristia, infine, guarisce la nostra *memoria chiusa*. Le ferite che ci teniamo dentro non creano problemi solo a noi, ma anche agli altri. Ci rendono paurosi e sospettosi: all'inizio chiusi, alla lunga cinici e indifferenti. Ci portano a reagire nei confronti degli altri con distacco e arroganza, illudendoci che in questo modo possiamo controllare le situazioni. Ma è un inganno: solo l'amore guarisce alla radice la paura e libera dalle chiusure che imprigionano. Così fa Gesù, venendoci incontro con dolcezza, nella disarmante fragilità dell'Ostia; così fa Gesù, Pane spezzato per rompere i gusci dei nostri egoismi; così fa Gesù, che si dona per dirci che solo aprendoci ci liberiamo dai blocchi interiori, dalle paralisi del cuore. Il Signore, offrendosi a noi semplice come il pane, ci invita anche a non sprecare la vita inseguendo mille cose inutili che creano dipendenze e lasciano il vuoto dentro. L'Eucaristia spegne in noi la fame di cose e accende il desiderio di servire. Ci rialza dalla nostra comoda sedentarietà, ci ricorda che non siamo solo bocche da sfamare, ma siamo anche le sue mani per sfamare il prossimo. È urgente ora prenderci cura di chi ha fame di cibo e dignità, di chi non lavora e fatica ad andare avanti. E farlo in modo concreto, come concreto è il Pane che Gesù ci dà. Serve una vicinanza reale, servono vere e proprie *catene di solidarietà*. Gesù nell'Eucaristia si fa vicino a noi: non lasciamo solo chi ci sta vicino!

Cari fratelli e sorelle, continuiamo a celebrare il Memoriale che guarisce la nostra memoria – ricordiamoci: guarire la memoria, la memoria è la memoria del cuore –, questo memoriale è la Messa. È il tesoro da mettere al primo posto nella Chiesa e nella vita. E nello stesso tempo riscopriamo l'adorazione, che prosegue in noi l'opera della Messa. Ci fa bene, ci guarisce dentro. Soprattutto ora, ne abbiamo veramente bisogno.

Franciscus 

Discorso a medici, infermieri e operatori sanitari della Lombardia

Sala Clementina - 20 giugno 2020

Cari fratelli e sorelle, benvenuti!

Ringrazio il Presidente della Regione Lombardia per le sue parole. Saluto cordialmente l'Arcivescovo di Milano, i Vescovi di Bergamo, Brescia, Cremona, Crema e Lodi, e le altre autorità presenti. Saluto i medici, gli infermieri, gli operatori sanitari e quelli della protezione civile, e gli alpini. Saluto i sacerdoti e le persone consacrate. Siete venuti in rappresentanza della Lombardia, una delle Regioni italiane più colpite dall'epidemia di COVID-19, insieme al Piemonte, all'Emilia Romagna e al Veneto, segnatamente Vo' Euganeo, qui rappresentato dal Vescovo di Padova. Oggi idealmente abbraccio anche queste Regioni. E saluto gli esponenti dell'Ospedale "Spallanzani" di Roma, presidio medico che si è molto prodigato nel contrasto al virus. Nel corso di questi mesi travagliati, le varie realtà della società italiana si sono sforzate di fronteggiare l'emergenza sanitaria con generosità e impegno. Penso alle istituzioni nazionali e regionali, ai Comuni; penso alle diocesi e alle comunità parrocchiali e religiose; alle tante associazioni di volontariato. Abbiamo sentito più che mai viva



la riconoscenza per i medici, gli infermieri e tutti gli operatori sanitari, in prima linea nello svolgimento di un servizio arduo e a volte eroico. Sono stati segno visibile di umanità che scalda il cuore. Molti di loro si sono ammalati e alcuni purtroppo sono morti, nell'esercizio della professione. Li ricordiamo nella preghiera e con tanta gratitudine.

Nel turbine di un'epidemia con effetti sconvolgenti e inaspettati, la presenza affidabile e generosa del personale medico e paramedico ha costituito il punto di riferimento sicuro, prima di tutto per i malati, ma in maniera davvero speciale per i familiari, che in questo caso non avevano la possibilità di fare visita ai loro cari. E così hanno trovato in voi, operatori sanitari, quasi delle altre persone di famiglia, capaci di unire alla competenza professionale quelle attenzioni che sono concrete espressioni di amore. I pazienti hanno sentito spesso di avere accanto a sé degli "angeli", che li hanno aiutati a recuperare la salute e, nello stesso tempo, li hanno consolati, sostenuti, e a volte accompagnati fino alle soglie dell'incontro finale con il Signore. Questi operatori sanitari, sostenuti dalla sollecitudine dei cappellani degli Ospedali, hanno testimoniato la vicinanza di Dio a chi soffre; sono stati silenziosi artigiani della cultura della prossimità e della tenerezza. Cultura della prossimità e della tenerezza. E voi ne siete stati testimoni, anche nelle piccole cose: nelle carrezze..., anche con il telefonino, collegare quell'anziano che stava per morire con il figlio, con la figlia per congedarli, per vederli l'ultima volta...; piccoli gesti di creatività di amore... Questo ha fatto bene a tutti noi. Testimonianza di prossimità e di tenerezza.

Cari medici e infermieri, il mondo ha potuto vedere quanto bene avete fatto in una situazione di grande prova. Anche se esausti, avete continuato a impegnarvi con professionalità e abnegazione. Quanti, medici e paramedici, infermieri, non potevano andare a casa e dormivano lì, dove potevano perché non c'erano letti, nell'ospedale! E questo genera speranza. Lei [si rivolge al Presidente della Regione] ha parlato della speranza. E questo genera speranza. Siete stati una delle colonne portanti dell'intero Paese. A voi qui presenti e ai vostri colleghi di tutta Italia vanno la mia stima e il mio grazie sincero, e so bene di interpretare i sentimenti di tutti. Adesso, è il momento di fare tesoro di tutta questa energia positiva che è stata investita. Non dimenticare! È una ricchezza che in parte, certamente, è andata "a fondo perduto", nel dramma dell'emergenza; ma in buona parte può e deve portare frutto per il presente e il futuro della società lombarda e italiana. La pandemia ha segnato a fondo la vita delle persone e la storia delle comunità. Per onorare la sofferenza dei malati e dei tanti defunti, soprattutto anziani, la cui esperienza di vita non va dimenticata, occorre costruire il domani: esso richiede l'impegno, la forza e la dedizione di tutti. Si tratta di ripartire dalle innumerevoli testimonianze di amore generoso e gratuito, che hanno lasciato un'impronta indelebile nelle coscienze e nel tessuto della società, insegnando quanto ci sia bisogno di vicinanza, di cura, di sacrificio per alimentare la fraternità e la convivenza civile. E, guardando al futuro, mi viene in mente quel discorso, nel lazzaretto, di Fra Felice, nel Manzoni [*Promessi sposi*, cap. 36°]: con quanto realismo guarda alla tragedia, guarda alla morte, ma guarda al futuro e porta avanti.

In questo modo, potremo uscire da questa crisi spiritualmente e moralmente più forti; e ciò dipende dalla coscienza e dalla responsabilità di ognuno di noi. Non da soli, però, ma insieme e con la grazia di Dio. Come credenti ci spetta testimoniare che Dio non ci abbandona, ma dà senso in Cristo anche a questa realtà e al nostro limite; che con il suo aiuto si possono affrontare le prove più dure. Dio ci ha creato per la comunione, per la fraternità, ed ora più che mai si è dimostrata illusoria la pretesa di puntare tutto su sé stessi – è illusorio – di fare dell'individualismo il principio-guida della società. Ma stiamo attenti perché, appena passata l'emergenza, è facile scivolare, è facile ricadere in questa illusione. È facile dimenticare alla svelta che abbiamo bisogno degli altri, di qualcuno che si prenda cura di noi, che ci dia coraggio. Dimenticare che, tutti, abbiamo bisogno di un Padre che ci tende la mano. Pregarlo, invocarlo, non è illusione; illusione è pensare di farne a meno! La preghiera è l'anima della speranza.

In questi mesi, le persone non hanno potuto partecipare di presenza alle celebrazioni liturgiche, ma non hanno smesso di sentirsi comunità. Hanno pregato singolarmente o in famiglia, anche attraverso i mezzi di comunicazione sociale, spiritualmente uniti e percependo che l'abbraccio del Signore andava oltre i limiti dello spazio. Lo zelo pastorale e la sollecitudine creativa dei sacerdoti hanno aiutato la gente a proseguire il cammino della fede e a non rimanere sola di fronte al dolore e alla paura. Questa creatività sacerdotale che ha vinto alcune, poche, espressioni "adolescenti" contro le misure dell'autorità, che ha l'obbligo di custodire la salute del popolo. La maggior parte sono stati obbedienti e creativi. Ho ammirato lo spirito apostolico di tanti sacerdoti, che andavano con il telefono, a bussare alle porte, a suonare alle case: "Ha bisogno di qualcosa? Io le faccio la spesa...". Mille cose. La vicinanza, la creatività, senza vergogna. Questi sacerdoti che sono rimasti accanto al loro popolo nella condivisione premurosa e quotidiana: sono stati segno della presenza consolante di Dio. Sono stati padri, non adolescenti. Purtroppo non pochi di loro sono deceduti, come anche i medici e il personale paramedico. E anche tra voi ci sono alcuni sacerdoti che sono stati malati e grazie a Dio sono guariti. In voi ringrazio tutto il clero italiano, che ha dato prova di coraggio e di amore alla gente.

Cari fratelli e sorelle, rinnovo a ciascuno di voi e a quanti rappresentate il mio vivo apprezzamento per quanto avete fatto in questa situazione faticosa e complessa. La Vergine Maria, venerata nelle vostre terre in numerosi santuari e chiese, vi accompagni e vi sostenga sempre con la sua materna protezione. E non dimenticate che con il vostro lavoro, di tutti voi, medici, paramedici, volontari, sacerdoti, religiosi, laici, che avete fatto questo, avete incominciato un miracolo. Abbiate fede e, come diceva quel sarto, teologo mancato: "Mai ho trovato che Dio abbia incominciato un miracolo senza finirlo bene" [Manzoni, *Promessi sposi*, cap. 24°]. Che finisca bene questo miracolo che voi avete incominciato! Da parte mia, continuo a pregare per voi e per le vostre comunità, e con affetto vi imparto una speciale Benedizione Apostolica. E voi, per favore, non dimenticatevi di pregare per me, ne ho bisogno. Grazie.

Omelia nella Messa della Solennità dei santi apostoli Pietro e Paolo

Basilica di San Pietro – 29 giugno 2020

Nella festa dei due Apostoli di questa città, vorrei condividere con voi due parole-chiave: unità e profezia.

Unità. Celebriamo insieme due figure molto diverse: Pietro era un pescatore che passava le giornate tra i remi e le reti, Paolo un colto fariseo che insegnava nelle sinagoghe. Quando andarono in missione, Pietro si rivolse ai giudei, Paolo ai pagani. E quando le loro strade si incrociarono, discussero in modo animato, come Paolo non si vergogna di raccontare in una lettera (cfr *Gal 2,11 ss.*). Erano insomma due persone tra le più differenti, ma si sentivano fratelli, come in una famiglia unita, dove spesso si discute ma sempre ci si ama. Però la familiarità che li legava non veniva da inclinazioni naturali, ma dal Signore. Egli non ci ha comandato di piacerci, ma di amarci. È Lui che ci unisce, senza uniformarci. Ci unisce nelle differenze. La prima Lettura di oggi ci porta alla sorgente di questa unità. Racconta che la Chiesa, appena nata, attraversava una fase critica: Erode infuriava, la persecuzione era violenta, l'Apostolo Giacomo era stato ucciso. E ora anche Pietro viene arrestato. La comunità sembra decapitata, ciascuno teme per la propria vita. Eppure in questo momento tragico nessuno si dà alla fuga, nessuno pensa a salvarsi la pelle, nessuno abbandona gli altri, ma tutti *pregano*



insieme. Dalla preghiera attingono coraggio, dalla preghiera viene un'unità più forte di qualsiasi minaccia. Il testo dice che «mentre Pietro era tenuto in carcere, dalla Chiesa saliva incessantemente a Dio una preghiera per lui» (At 12,5). L'unità è un principio che si attiva con la preghiera, perché la preghiera permette allo Spirito Santo di intervenire, di aprire alla speranza, di accorciare le distanze, di tenerci insieme nelle difficoltà. Notiamo un'altra cosa: in quei frangenti drammatici nessuno si lamenta del male, delle persecuzioni, di Erode. Nessuno insulta Erode – e noi siamo tanto abituati a insultare i responsabili. È inutile, e pure noioso, che i cristiani sprechino tempo a lamentarsi del mondo, della società, di quello che non va. Le lamentele non cambiano nulla. Ricordiamoci che le lamentele sono la seconda porta chiusa allo Spirito Santo, *come vi ho detto il giorno di Pentecoste*: la prima è il narcisismo, la seconda lo scoraggiamento, la terza il pessimismo. Il narcisismo ti porta allo specchio, a guardarti continuamente; lo scoraggiamento, alle lamentele; il pessimismo, al buio, all'oscurità. Questi tre atteggiamenti chiudono la porta allo Spirito Santo. Quei cristiani non incolpavano ma pregavano. In quella comunità nessuno diceva: “Se Pietro fosse stato più cauto, non saremmo in questa situazione”. Nessuno. Pietro, umanamente, aveva motivi di essere criticato, ma nessuno lo criticava. Non parlavano di lui, ma pregavano per lui. Non parlavano alle spalle, ma parlavano a Dio. E noi oggi possiamo chiederci: “Custodiamo la nostra unità con la preghiera, la nostra unità della Chiesa? Preghiamo gli uni per gli altri?”. Che cosa accadrebbe se si pregasse di più e si mormorasse di meno, con la lingua un po' tranquillizzata? Quello che successe a Pietro in carcere: come allora, tante porte che separano si aprirebbero, tante catene che paralizzano cadrebbero. E noi saremmo meravigliati, come quella ragazza che, vedendo Pietro alla porta, non riusciva ad aprire, ma corse dentro, stupita per la gioia di vedere Pietro (cfr At 12,10-17). Chiediamo la grazia di saper pregare gli uni per gli altri. San Paolo esortava i cristiani a pregare per tutti e prima di tutto per chi governa (cfr 1 Tm 2,1-3). “Ma questo governante è...”, e i qualificativi sono tanti; io non li dirò, perché questo non è il momento né il posto per dire i qualificativi che si sentono contro i governanti. Che li giudichi Dio, ma preghiamo per i governanti! Preghiamo: hanno bisogno della preghiera. È un compito che il Signore ci affida. Lo facciamo? Oppure parliamo, insultiamo, e basta? Dio si attende che quando preghiamo ci ricordiamo anche di chi non la pensa come noi, di chi ci ha chiuso la porta in faccia, di chi fatichiamo a perdonare. Solo la preghiera scioglie le catene, come a Pietro; solo la preghiera spiana la via all'unità.

Oggi si benedicono i palli, che vengono conferiti al Decano del Collegio cardinalizio e agli Arcivescovi Metropolitani nominati nell'ultimo anno. Il pallio ricorda l'unità tra le pecore e il Pastore che, come Gesù, si carica la pecorella sulle spalle per non separarsene mai. Oggi poi, secondo una bella tradizione, ci uniamo in modo speciale al Patriarcato ecumenico di Costantinopoli. Pietro e Andrea erano fratelli e noi, quando possibile, ci scambiamo visite fraterne nelle rispettive festività: non tanto per gentilezza, ma per camminare insieme verso la meta che il Signore ci indica: la piena unità. Oggi, loro non sono riusciti a venire, per il problema dei viaggi a motivo del coronavirus, ma quando io sono sceso a venerare le spoglie di Pietro, sentivo nel cuore accanto a me il mio amato fratello Bartolomeo. Loro sono qui, con noi.

La seconda parola, *profezia*. *Unità e profezia*. I nostri Apostoli sono stati *provocati da*

Gesù. Pietro si è sentito chiedere: “Tu, chi dici che io sia?” (cfr *Mt* 16,15). In quel momento ha capito che al Signore non interessano le opinioni generali, ma la scelta personale di seguirlo. Anche la vita di Paolo è cambiata dopo una provocazione di Gesù: «Saulo, Saulo, perché mi perseguiti?» (*At* 9,4). Il Signore lo ha scosso dentro: più che farlo cadere a terra sulla via di Damasco, ha fatto cadere la sua presunzione di uomo religioso e per bene. Così il fiero Saulo è diventato Paolo: Paolo, che significa “piccolo”. A queste provocazioni, a questi ribaltamenti di vita seguono le profezie: «Tu sei Pietro e su questa pietra edificherò la mia Chiesa» (*Mt* 16,18); e a Paolo: «È lo strumento che ho scelto per me, affinché porti il mio nome dinanzi alle nazioni» (*At* 9,15). Dunque, la profezia nasce quando ci si lascia provocare da Dio: non quando si gestisce la propria tranquillità e si tiene tutto sotto controllo. Non nasce dai miei pensieri, non nasce dal mio cuore chiuso. Nasce se noi ci lasciamo provocare da Dio. Quando il Vangelo ribalta le certezze, scaturisce la profezia. Solo chi si apre alle sorprese di Dio diventa profeta. Ed eccoli Pietro e Paolo, profeti che vedono più in là: Pietro per primo proclama che Gesù è «il Cristo, il Figlio del Dio vivente» (*Mt* 16,16); Paolo anticipa il finale della propria vita: «Mi resta soltanto la corona di giustizia che il Signore mi concederà» (*2 Tm* 4,8).

Oggi abbiamo bisogno di profezia, ma di profezia vera: non di parolai che promettono l'impossibile, ma di testimonianze che il Vangelo è possibile. Non servono manifestazioni miracolose. A me fa dolore quando sento proclamare: “Vogliamo una Chiesa profetica”. Bene. Cosa fai, perché la Chiesa sia profetica? Servono vite che manifestano il miracolo dell'amore di Dio. Non potenza, ma coerenza. Non parole, ma preghiera. Non proclami, ma servizio. Tu vuoi una Chiesa profetica? Incomincia a servire, e stai zitto. Non teoria, ma testimonianza. Non abbiamo bisogno di essere ricchi, ma di amare i poveri; non di guadagnare per noi, ma di spenderci per gli altri; non del consenso del mondo, quello stare bene con tutti – da noi si dice: “stare bene con Dio e con il diavolo”, stare bene con tutti –; no, questo non è profezia. Ma abbiamo bisogno della gioia per il mondo che verrà; non di quei progetti pastorali che sembrano avere in sé la propria efficienza, come se fossero dei sacramenti, progetti pastorali efficienti, no, ma abbiamo bisogno di pastori che offrono la vita: di *innamorati di Dio*. Così Pietro e Paolo hanno annunciato Gesù, da innamorati. Pietro, prima di essere messo in croce, non pensa a sé ma al suo Signore e, ritenendosi indegno di morire come Lui, chiede di essere crocifisso a testa in giù. Paolo, prima di venire decapitato, pensa solo a donare la vita e scrive che vuole essere «versato in offerta» (*2 Tm* 4,6). Questa è profezia. Non parole. Questa è profezia, la profezia che cambia la storia.

Cari fratelli e sorelle, Gesù ha profetizzato a Pietro: “Tu sei Pietro e su questa pietra edificherò la mia Chiesa”. Anche per noi c'è una profezia simile. Si trova nell'ultimo libro della Bibbia, dove Gesù promette ai suoi testimoni fedeli «una pietra bianca, sulla quale sta scritto un nome nuovo» (*Ap* 2,17). Come il Signore ha trasformato Simone in Pietro, così chiama ciascuno di noi, per farci pietre vive con cui costruire una Chiesa e un'umanità rinnovate. C'è sempre chi distrugge l'unità e chi spegne la profezia, ma il Signore crede in noi e chiede a te: “Tu, vuoi essere costruttore di unità? Vuoi essere profeta del mio cielo sulla terra?”. Fratelli e sorelle, lasciamoci provocare da Gesù e troviamo il coraggio di dirgli: “Sì, lo voglio!”.

Magistero dell'Arcivescovo



Omelia nella festa di San Sebastiano

Roma, Basilica di San Sebastiano - 20 gennaio 2020

Carissimi, l'«Osanna» risuona in una Domenica della Palme in cui sembra salti l'ingresso trionfale in Gerusalemme e si arrivi direttamente alla Passione. Siamo chiusi nelle case, negli ospedali, nei luoghi dove si lavora per portare avanti la comunità; siamo nel dolore, nella paura, nel lutto... ma la parola "Osanna", che spesso leggiamo in senso trionfalistico, ha avuto, nella storia di Israele, un triplice significato: supplica, gioia, speranza nel Messia. Un Messia che, con la seconda Lettura (Fil 2,6-11), vorrei contemplassimo così: «simile agli uomini»! Non semplice somiglianza ma identità (*omòiomia*). Sì, Dio che ha creato l'uomo «simile» a Sé, si fa «simile agli uomini», simile a noi!

«*Simile agli uomini*» che provano tristezza e angoscia, nella notte del Getsemani, quella che molti esegeti ma soprattutto molti mistici considerano la vera Passione di Gesù. È la nostra angoscia del contagio, la paura che serpeggia tra i respiratori delle rianimazioni, lo strazio di chi si vede strappato qualcuno che rimarrà solo in un'ambulanza o in un reparto, come Lui nell'Orto degli Ulivi. I discepoli non riuscirono a vegliare, a molti di noi è vietato farlo accanto ai propri cari. Ma Cristo, nella lotta estrema del «Sì» al Padre, è pienamente uomo, pienamente Figlio; lo chiama, come i bambini, «*Abbà, Papà*».

Si abbandona. E Dio manda un angelo a consolarlo. Quanti "angeli" nel Getsemani di questa pandemia! Gesù è simile a loro, «*simile agli uomini*» che lavano i piedi agli altri e, come nell'Ultima Cena, servono fino alla fine, vivendo l'Eucaristia dell'amore vero, inquieto finché non dona se stesso. Uomini e donne che si offrono – in ambito sanitario, nel volontariato, nel nostro bel mondo militare – e compiono, anche inconsapevolmente, gesti di salvezza e risurrezione.

«*Simile agli uomini*» falliti, privati della dignità; che, in pochi attimi, vedono sparire quanto avevano a fatica costruito. Gesù è così: abbandonato da tutti, rinnegato da Pietro, al quale aveva affidato l'intera Chiesa, spogliato delle vesti, ri-



dotto alla povertà e vergogna estrema. Una povertà figlia dei fallimenti economici di questi tempi, delle tante imprese crollate, dei padri di famiglia che non riescono a sfamare i propri figli, dei detenuti o dei senzatetto la cui situazione peggiora di giorno in giorno...

«*Simile agli uomini*» traditi con un bacio, perseguitati per la fede o le opere, condannati da innocenti, fino alla pena capitale; come sempre nella nostra società e, tristemente, pure in questi giorni, quando atti di ingiustizia, criminalità e “sciacallaggio” sporcano la nostra coscienza che il Papa, in un’omelia a Santa Marta, ci ha esortato a custodire pura davanti a Dio.

«*Simile agli uomini*» che soffrono il dolore sfiancante e l’umiliazione, eppure sanno guardare e ascoltare gli altri, come Cristo il ladrone, seminando solidarietà e misericordia, carità e vita in tempo di morte.

E Gesù è «*simile agli uomini*» che muoiono, a tutti gli uomini: di oggi e di sempre!

Carissimi amici, la Passione di Cristo, il Papa ce lo ricorda, si può meditare con la compassione di chi si mette nei Suoi panni; con la gratitudine per Lui che muore per noi; con l’adorazione di un Dio potente fatto debole. Ciascuno scelga come pregare, in questa Settimana Santa: con parole di supplica, gioia, speranza; con compassione, gratitudine, adorazione. Tutti, però, vogliamo insieme rivivere, nel cammino verso il Calvario di Gesù, «*simile agli uomini*», il dramma della nostra pandemia, con le sue angosce e le piccole luci, che già spargono nell’aria il profumo di Pasqua.

Aiutaci Tu, Madre che, con la forza dell’amore, hai sostenuto Tuo Figlio nel dolore e, con speranza incrollabile, Lo hai aiutato a risorgere.

Aiutaci, o Madre nostra! E così sia!

✠ Santo Marciànò ■
Arcivescovo

Lettera ai Sacerdoti per il Giovedì Santo 2020

Ordinariato - 9 aprile 2020

Carissimi Confratelli,

vi scrivo in un Giovedì Santo che non dimenticheremo facilmente: una “giornata sacerdotale” che ci chiede di andare veramente al cuore della nostra vocazione, del ministero di presbiteri e cappellani militari. Il nostro è un esistere per Cristo, in Cristo, con Cristo; è un essere per gli altri, negli altri, con gli altri. Il nostro sacerdozio, in virtù di un’offerta che – come dice la Scrittura (cfr. Eb 10,1-18) – non è quella di tori o di capri ma di tutta la nostra vita, in virtù dell’offerta di Cristo ci fa “relativi” al Signore, “relativi” al popolo che Egli ci ha affidato.

In questa peculiare relatività, che nulla ha di relativistico, ritroviamo pienamente noi stessi, se è vero che, come afferma il Concilio, l’uomo «non può ritrovarsi pienamente se non attraverso un dono sincero di sé» (cfr. *Gaudium et Spes*, 24). Tale dono, per noi, è speciale; e oggi è il giorno per ricordarlo. Un dono ricevuto che ci abilita a essere dono; un carisma che dona identità, plasma la natura, trasfigura il cuore a misura del Cuore di Gesù.

Relativi a Lui! E relativi al popolo.



È qui che ritroviamo anche il senso dell'essere sacerdoti in tempo di pandemia. Ritroviamo la grammatica della «carità pastorale» che ci è richiesta e ci vede spenderci per il gregge nella misura in cui siamo capaci di rivolgerci al Pastore Buono, all'Unico Pastore.

Un lamento, oggi, attraversa la terra, si leva dall'umanità, parte dai cuori e dalle vite dei nostri militari, delle loro famiglie, delle comunità che continuiamo a guidare anche se apparentemente svuotate di volti e persone. Ma questo stesso lamento è il lamento di Cristo, di quel Dio che continuerà a gemere per tutta la storia, fino alla fine dei tempi, come direbbe Pascal.

Entrare nel Mistero della Passione, Morte e Risurrezione del Signore è entrare in questo concreto lamento dei nostri giorni, con il cuore aperto alla concreta Pasqua che attendiamo. In che modo?

Confesso che mi colpisce ascoltare con quanta insistenza Papa Francesco, mostrando quotidianamente una vicinanza pastorale al popolo di Dio, raccomandi a tutti la "creatività". E vorrei, a mia volta, farmi latore di questa richiesta nei vostri confronti.

La creatività come risposta all'attuale situazione di staticità, chiusura, sofferenza, morte... e la parola "creatività", entrata nel gergo con un significato riduzionistico, ovvero per indicare semplicemente ingegnosità o innovazione, credo abbia invece il pregio di richiamarci alla fecondità creativa.

La creatività presbiterale come fecondità ministeriale, come partecipazione alla creazione e alla nuova creazione, in questo momento così necessaria. Una creatività, la nostra, che vorrei spingervi ad applicare ai "*tria munera*" del sacerdozio e che provo a schematizzare così:

1. Creatività profetica
2. Creatività pastorale
3. Creatività santificante

1. Creatività profetica

Una straordinaria forza creatrice, la prima di cui parla la Scrittura, appartiene alla Parola del Signore: Dio parla e crea! In questo tempo di silenzi, forse, abbiamo apprezzato maggiormente l'eco di tale Parola, ci siamo stupiti per la Sua sorprendente capacità di rispecchiare e descrivere la realtà che stiamo vivendo e di venirle incontro, offrendo risposte inimmaginabili.

Ecco, questa pandemia, non di rado muta e isolante, rappresenta una preziosa "ora dell'ascolto" e ci spinge ad ancorarci alla Parola come capacità profetica di lettura della realtà, delle situazioni, dell'animo umano. Capita anche a noi di sentirci sbilanciati verso interpretazioni sociologiche, psicologiche, statistiche... valutazioni certamente scientifiche e opportune, ma che non offrono uno sguardo completo e profondo sulla storia e non assicurano il discernimento nello Spirito.

La nostra gente, in questo tempo, ha bisogno di molte cose ma anzitutto ha necessità di cercare e trovare il "senso" nelle cose che accadono; e non risposte esautive o rassicuranti, miracolistiche o catastrofiche. Il senso è un'altra cosa, è il valore nascosto delle cose, in grado di incidere sulla vita al punto di cambiarla, di impi-

merle nuova direzione (“senso”, appunto). E il senso si impara anche grazie a una lettura profetica della storia che per noi è sempre Storia della Salvezza, Storia di un Dio che interviene, opera, si compromette; un Dio che è Presenza di amore, di pianto, di vita.

La lettura della Parola, la *Lectio*, è da riprendere con serietà, continuità, amore, particolarmente in questo tempo, come dono personale che diventa, e ci fa diventare, dono profetico per gli altri.

So di molti di voi già impegnati, particolarmente in questo tempo, a facilitare la diffusione di tale pratica nei fedeli, utilizzando le più moderne e veloci vie di comunicazione per educare alla Parola.

D'altronde, dove altro trovare la via per dare oggi più che mai, come direbbe Pietro, «ragione della speranza che è in noi» (cfr. 1Pt 3,15)? E come aiutare il nostro popolo a ritrovare la direzione del cammino, in questo momento di smarrimento e disorientamento, se non aiutandolo a gridare, ancora con Pietro: «Signore, da chi andremo? Tu hai parole di vita eterna...» (Gv 6,68)?

2. Creatività pastorale

Riguardo la creatività del ministero pastorale, tanti sono stati e sono i suggerimenti che ci vengono continuamente offerti; e sono certo che ciascuno di voi, a suo modo, sta sforzandosi di cercare sempre nuove vie per continuare, laddove si trova, la propria missione di pastore che accompagna i militari, che sta loro accanto con momenti di preghiera condivisa, con il rapporto umano, con una carità sollecita delle tante, diverse forme di povertà che bussano oggi alle nostre porte e ai nostri cuori.

Quante situazioni di solitudine mendicano prossimità!

Quanti malati e moribondi attendono una mano che li accompagni! E quante famiglie, da essi forzatamente separate, implorano consolazione!

Quanti medici, infermieri, operatori sanitari hanno bisogno di sostegno!

Quanti uomini e donne in divisa, dediti fino al rischio della vita – nei controlli di sicurezza, nei trasporti di malati o di defunti, nella lontananza delle missioni estere, oggi più amara che mai –, hanno diritto di non vedere sparire il proprio cappellano, anzi dovrebbero sentirne maggiore vicinanza!

E quante difficoltà lavorative, economiche, di enormi dimensioni, spettro delle povertà nuove, inedite, che la pandemia sta generando nei singoli e nelle famiglie, come nelle grandi e piccole imprese, necessitano di aiuto concreto!

So che voi cappellani militari, personalmente e con discrezione, state venendo incontro a tante di queste povertà, a costo di sacrificio di tempo, rischio di contagio, privazioni economiche. Ma confesso che mi ha commosso ricevere, da parte di alcuni di voi, la richiesta – che mi ero già proposto di formulare in questa Lettera – di porre, nell'emergenza Coronavirus, un segno di carità che sia dono della Chiesa Ordinariato Militare, specificamente della sua comunità presbiterale. Pertanto, chiedo a ciascuno di contribuire inviando un'offerta in denaro, secondo le proprie possibilità, che assicurerà una somma destinata a venire incontro alle esigenze dei più poveri.

Vi ringrazio ancora per le vostre sollecitazioni e ritengo che, per un vescovo, po-

che esperienze siano più consolanti di questa: che siano i presbiteri a chiedere di voler realizzare insieme un'opera, un segno in cui si esprimano non le singole creatività ma, al di fuori di protagonismi e autoreferenzialità, emerga la fecondità di una comunità presbiterale, che ci vede fratelli tra noi e con Cristo, il quale «ci ha chiamato amici» (cfr. Gv 15,15); Cristo, amico che lava i piedi agli amici, perché essi possano lavarli gli uni agli altri e al mondo.

3. Creatività santificante

C'è ancora un livello di creatività, racchiuso in quel *munus santificandi* il cui esercizio, oggi, appare più che mai stravolto dalle regole del cosiddetto distanziamento sociale, diventato, per certi versi, distanziamento sacramentale. La riflessione sul tema è piuttosto complessa e ho in mente di toccarne alcuni aspetti nel Messaggio di Pasqua ai nostri fedeli.

Mentre sui "social" si rincorrono opinioni degli opinionisti e polemiche spesso strumentali, con gli estremismi del rigidismo e del permissivismo sempre in agguato, emerge il rischio della semplificazione e della superficialità che può generare – stavolta sì – un relativismo circa la sacralità dei luoghi, l'importanza della dimensione comunitaria della Chiesa e, soprattutto, l'efficacia e la grazia dei sacramenti; relativismo più che mai pericoloso nella nostra società abbondantemente secolarizzata e nella fede troppo spesso immatura che registriamo ormai in Occidente.

La riflessione non è semplice, dicevo, ma la creatività richiesta in questo ambito sembra esigere prudenza e audacia assieme. Si tratta di rafforzare o trovare, laddove possibile, spazi anche minimi per assicurare la possibilità, certamente regolamentata, di accesso alle nostre Cappelle, forse più semplice rispetto ai luoghi pubblici di culto; oltre alle iniziative già da voi ideate, o in parallelo ad esse, si tratta di promuovere, ad esempio, la preghiera personale di Adorazione Eucaristica, che è possibile portare avanti con turni organizzati e, talora, con piccole e solitarie "Processioni", nelle quali portare la Presenza consolante e benedicente del Santissimo; di venire incontro, per come possibile, alla richiesta di accedere personalmente alla Comunione; di facilitare la Confessione sacramentale, in luoghi sufficientemente spaziosi da garantire la dovuta lontananza e mantenendo le misure di prevenzione – quali l'uso delle mascherine – raccomandati, soprattutto per arginare il rischio dell'erronea interpretazione della norma che rende sì possibile una forma di "confessione personale" con Cristo, ma in situazioni estreme di mancanza del sacerdote.

Si tratta, in definitiva, di educare il nostro popolo, anche nell'attuale circostanza straordinaria e forse grazie ad essa, a cogliere la mancanza della partecipazione all'Eucaristia domenicale e, in questo tempo scelto dalla Provvidenza, ai Riti della Settimana Santa e della Pasqua, come una responsabile ma dolorosa rinuncia a qualcosa, anzi a Qualcuno: alla Presenza di quel Cristo che, come scriveva l'Arcivescovo Montini: «ci è necessario»!

E credo a noi tocchi il compito e il privilegio di risvegliare nel nostro popolo questa consapevolezza, di ridestare la nostalgia di Dio, portando veramente tutti nel cuore di ogni Eucaristia e vivendo, nella nostra vita sacramentale e nella preghiera di intercessione e adorazione, il personale cammino di santità.

Carissimi confratelli, la festa di quest'anno sia un momento speciale di memoria e gratitudine per il dono del sacerdozio. Memoria della storia d'amore che Dio ha scritto in ciascuno di noi e con ciascuno di noi, come pure nei tanti confratelli presbiteri che, in questa emergenza Coronavirus, si sono ammalati e hanno dato la vita, anche nello svolgimento del ministero. Li ricordiamo con uno speciale pensiero di gratitudine.

E la gratitudine è il sentimento che abita il mio cuore mentre penso a ciascuno di voi, cari confratelli; lo esprimo alla fine di questa Lettera non perché marginale ma perché ricapitola quanto ho inteso dirvi: gratitudine profonda, ancor più in questo frangente storico, che cresce in me man mano che cresce la conoscenza delle vostre storie, delle modalità di rispondere alla vostra straordinaria chiamata, del vostro impegno del quale raccolgo spesso, e con orgoglio di padre, la gratitudine stessa dei militari. Vi penso con affetto riconoscente nelle sedi ove si svolge la vostra missione, penso a coloro che si trovano all'estero o in navigazione, alla comunità del nostro Seminario... E avverto un senso di "mancanza", che certamente condividiamo, per l'impossibilità di ritrovarci assieme per la Messa Crismale e per la difficoltà nel fare programmi di incontro a breve termine.

Ma la gratitudine va oltre, arriva più in profondità, e diventa gratitudine perché questo dono – il nostro sacerdozio – è sacramento della vicinanza con Cristo, della conformazione a Lui, dal quale nulla e nessuno ci potrà mai separare.

Sì, siamo relativi a Gesù Crocifisso, Morto e Risorto; siamo parte della Sua Vita, Morte, Risurrezione. Siamo inseriti nel Mistero della Sua Pasqua che ci fa essere relativi al popolo, donandoci la grazia e la forza di essere anche oggi, per i fratelli, fecondi nella creatività e nella certezza della Vita nuova.

Santa Pasqua, di cuore!

Il vostro Vescovo
✠ Santo Marciànò ■

Messaggio per la Santa Pasqua 2020

È Pasqua, carissimi fratelli e sorelle, carissimi militari, carissimi cappellani!

È il Mistero più inaccessibile che l'uomo sia chiamato a penetrare. Eppure, è l'attesa più grande dell'uomo, la risposta alle sue domande più profonde, al dramma centrale dell'esistenza e della storia: il dolore, il rifiuto, il peccato, la morte.

Non è la spiegazione, la Pasqua; il mistero non si spiega, così come l'amore. È la risposta perché l'amore risponde sempre e lo fa donando se stesso, donando vita. Sì, se Natale è l'Amore che si fa Vita, Pasqua è la vita che trova pienezza nell'amore; è la Vita che si fa Amore!

È la trasfigurazione che avviene sulla Croce, è ciò che rende «bello» quel Crocifisso che, dice Isaia, «non ha apparenza né bellezza» e offre il Suo Volto «agli insulti e agli sputi» (cfr. Is 52,2; 50,6).

Quale «bellezza», in questo Volto, se non la perfezione dell'amore?

È Pasqua! E noi abbiamo bisogno, soprattutto nel momento doloroso e difficile della pandemia che viviamo, di contemplare quel Volto; di gridare, con Paolo VI, «Tu ci sei necessario, o Cristo!» (cfr.: G.B. Montini, *Lettera Pastorale alla diocesi di Milano per la Quaresima 1955*).

Ci sei necessario perché possiamo vedere riflettere nel Tuo Volto la Luce irrefrenabile di un Amore che non muore. Per ritrovare il volto di ogni malattia e di ogni morte, anche di quelle che si sono consumate nelle nuove solitudini di questi giorni, e renderci conto che nessuno muore da solo se è amato e se ama; che, in realtà,



nessuno muore mai del tutto. Per scrutare la luce nascosta nei volti di chi si prende cura: dei nostri medici, infermieri, di tutti i militari con i diversi compiti, di coloro che riscoprono la solidarietà come strumento concreto per lottare contro la pandemia e la crisi. Volti nei quali, come nel Tuo, l'amore supera la stanchezza, la speranza rimuove gli ostacoli, la solidarietà scopre che c'è sempre qualcuno più povero, più solo, più bisognoso di pane o di vicinanza...

Tu ci sei necessario, o Cristo; ci è necessario incontrarTi! Ed è triste che, sia pure nelle dovute limitazioni di questi giorni – che dobbiamo e vogliamo rispettare –, qualcuno si senta dire che sostare brevemente alla Tua Presenza in una Chiesa non sia “tra le cose necessarie”.

Tu, invece, ci sei necessario, e, pur comprendendo l'impossibilità di rivivere la Tua Passione, Morte e Risurrezione nei Riti di sempre, che aiutano lo spirito e raccontano la fede antica e forte del nostro popolo, sappiamo quanto seria sia tale rinuncia. Soprattutto, sappiamo quanto doloroso sia rinunciare all'incontro con Te Vivo e con la Tua Grazia operante nei Sacramenti: nell'Eucaristia, la “nostra domenica”, mistero di comunione con Te e con i fratelli alla stessa Mensa d'amore; nella Confessione Sacramentale che, solo in casi estremi di mancanza del sacerdote, può essere compensata da una “confessione personale” dei propri peccati a Cristo, accompagnata da pentimento sincero e dal proposito di confessarsi appena possibile.

È Pasqua! E Tu ci sei necessario, o Cristo! E noi custodiamo vivo il desiderio di Te: nella nostalgia struggente risvegliata dal suono delle campane, misto a quello delle ambulanze, in una Piazza San Pietro vuota, la cui immagine ci resterà nel cuore; nella preghiera fiduciosa delle nostre case, delle nostre famiglie, delle nostre solitudini; nella certezza gioiosa che nulla e nessuno potrà mai separarci da Te e dal Tuo Volto, nel quale splende l'Amore che accompagna, consola, vince il buio e il dolore di questi giorni e già rifulge, dolce e decisa, la Luce del Mattino della Risurrezione.

Buona Pasqua! Il Risorto vi benedica tutti.

✠ Santo Marciànò ■
Arcivescovo



Omelia nella Messa della Domenica di Pasqua

Cappella del Seminario - 12 aprile 2020

Carissimi, immaginiamo, per un attimo, di camminare in questi giorni in una delle nostre strade deserte, o di essere chiusi in casa, amareggiati da restrizioni e paure... Immaginiamo che si avvicini uno sconosciuto, forse senza mascherina o che tenti di darci la mano, e, al nostro ovvio rifiuto, replichi attonito: «Perché?».

I discepoli di Emmaus erano in una situazione simile (Lc 24, 13-35). Camminavano per strada, sconvolti da un evento che avrebbe spaccato in due la storia; amareggiati e profondamente tristi, quasi litigando. L'atteggiamento di Gesù li sorprende, ci sorprende. «Solo tu sei forestiero a Gerusalemme! Non sai ciò che vi è accaduto in questi giorni?». Solo Tu non sai quanto sta accadendo, per la pandemia, qui, in Italia, nel mondo? Tu solo sei così estraneo, così lontano?

La domanda si leva dai nostri cuori afflitti e stanchi, da un'umanità che oggi fatica a entrare nella Risurrezione. Ma Dio non è lontano! Gesù Risorto si avvicina con dolcezza e ci aiuta, come ai due di Emmaus, a cogliere il senso di questa nostra Pasqua.

Pasqua è incontrare Gesù

Se ci pensiamo bene, i racconti della Risurrezione, le apparizioni di Gesù, sono sempre incontri: con Maria di Magdala e le donne, con Pietro e gli apostoli... e con la Madre: incontro sul quale tace il Vangelo ma parla la tradizione della Chiesa, la pietà popolare, in genere molto viva in questo tempo liturgico. Allo stesso modo – cerchiamo di sperimentarlo con forza nel silenzio della nostra preghiera – Gesù oggi viene incontro a noi, incontro a te: vuole incontrare te!

E Gesù può avere molti volti, può sembrare straniero; come i discepoli, dobbiamo solo accoglierLo sulla strada. Sì, la Pasqua è incontro, la fede è incontro, e non con un Dio del passato ma con Lui Persona, Risorto e Vivente, oggi. Perché Gesù non è solo Risorto ma, come afferma Luca riferendosi a quanto dicono le donne ai discepoli increduli, «Egli è vivo».

Cari amici, Gesù è vivo! È l'annuncio paradossale di Pasqua, l'unica gioia da spezzare in tempo di dolore e morte. È vivo, è la Vita! E Lo possiamo incontrare!

Il Papa parla spesso di «cultura dell'incontro»; e mai come in questi giorni di incontri rari, spesso "virtuali", ci stiamo rendendo conto dell'importanza di questa cultura, forse quella più vera.

Pasqua è un incontro ed è nostalgia di un incontro! Nostalgia dell'incontro con Te, Gesù, nei Sacramenti: l'Eucaristia, la Riconciliazione, che tanto ci mancano perché, gridava Paolo VI – e ho voluto ricordarlo nel Messaggio di Pasqua –, «Tu ci sei necessario!»! E noi siamo chiamati a suscitare nostalgia di Te.



Pasqua è riconoscere Gesù Risorto

Non basta conoscerTi, occorre ri-consocerTi Risorto; e nel dramma di questi tempi, come a Emmaus, Tu ti fai riconoscere «nello spezzare il pane». Sì Gesù, Tu non sei estraneo, lontano: sei qui, Ti spezzi per noi, ci dai ciò di cui abbiamo veramente bisogno!

Le attese tradite, le paure, la morte, confondono i nostri bisogni e diventano paura dell'altro, incapacità a sperare nel futuro... Tu fai un gesto che risveglia immediatamente la fiducia. È il gesto di sempre, della confidenza, della tenerezza, della casa: spezzi il Pane!

Penso a Papa Francesco che, in tempo di pandemia, continua a spezzare per tutti il Pane della Parola e dell'Eucaristia; a ripetere i gesti liturgici di sempre, in questa Pasqua ancora più eloquenti ed efficaci. E noi possiamo riconoscerTi, Gesù, nella Basilica o nella Piazza San Pietro vuote, come nelle Celebrazioni solenni. Ma possiamo riconoscerTi nel Pane della carità di chi fa i gesti di sempre: cura e si prende cura dei malati, accompagna i morenti, insegna ai bambini, porta avanti il lavoro, custodisce l'ordine pubblico, assume responsabilità istituzionali, vive la solidarietà con i poveri in aumento... gesti di sempre e, come sempre, fino a dare la vita: sono i «veri eroi a cui guardare», i «crocifissi di oggi», i «santi della porta accanto», ha detto il Papa. E sono – oggi vorrei definirli così – “epifania del Risorto” per la comunità!

Pasqua è ritornare alla comunità

I discepoli si allontanano da Gerusalemme; il dolore, la delusione, sono il motivo per dubitare della comunità, della Chiesa e, al contempo, sono risultato della loro fuga. Quando lasciamo la comunità, come in loro, pure in noi emergono le solitudini,

quelle che, in questi giorni, sono così pesanti ma nelle quali troppo spesso ha cercato rifugio l'autoreferenzialità. Appena riconoscono Gesù, i discepoli se ne rendono conto e tornano dagli altri, a condividere con gli altri.

Non c'è Pasqua senza comunità, senza Chiesa. Ed è un dono celebrare questa Eucaristia in Seminario, cuore della nostra diocesi, «comunità educativa» in cui, diceva Giovanni Paolo II, si rivive l'esperienza dei gli apostoli attorno a Gesù¹.

Ma non c'è Pasqua senza il senso di comunità umana: senza condivisione, solidarietà; senza il dono della pace, che interpella con forza la nostra Chiesa e che invociamo per tutto il mondo, facendo eco al "cessate il fuoco" gridato dal Papa. Pace che si costruisce nel quotidiano impegno, anche quello di tanti militari, per la giustizia, il rispetto della dignità umana, la difesa del creato e della vita, specie quella dei più deboli, poveri, malati... Costruire comunità richiede occhi di fratellanza, carità, amicizia, che illuminino il modo in cui ci guardiamo: in famiglia e nella società, nei rapporti tra religioni e culture, nella elaborazione di leggi e nelle relazioni internazionali.

Cari amici, questi occhi "risorti" ci permetteranno, dopo l'ora difficile, di sognare e ricostruire tutto, "insieme", sui valori fondanti l'identità dell'Italia, dell'Europa, dell'intera famiglia umana; ci faranno uomini e donne della compassione, Chiesa più ricca di misericordia e capace, come ha detto il Papa nel Messaggio *Urbi et Orbi*, di operare il «contagio della speranza»².

La pandemia che ci affligge ci insegna che possiamo fare a meno di tutto: del superfluo, del necessario... ma non possiamo fare a meno gli uni degli altri; e non possiamo fare a meno di Dio, fonte della speranza.

È il dono "pasquale" che imploriamo da Te, Signore Risorto e Vivo, che guarisci e consoli il dolore, e fai ardere il nostro cuore. Tu, che «ci sei necessario», vienici incontro: e anche oggi sarà vera Pasqua!

Così sia. E buona Pasqua, di cuore!

✠ Santo Marciandò ■
Arcivescovo

¹ Cfr. Pastores dabo Vobis, 60

² Cfr. Francesco, Messaggio *Urbi et Orbi*, 12 aprile 2020

Omelia nella Celebrazione della Divina Misericordia

Cappella dell'Ordinariato - 19 aprile 2020

Carissimi,

«Siete ricolmi di gioia... esultate di gioia...».

La seconda Lettura (1Pt 1,3-9) introduce oggi una Liturgia di gioia che, dopo otto giorni, sembra quasi portare a compimento la gioia della Pasqua; è come se questa gioia non possa essere colta in un solo giorno, ma abbia bisogno di una settimana ancora, quasi il tempo della Creazione. Gioia creata, ricreata; gioia che ha il Nome stesso di Dio: Misericordia!

Oggi è Festa della Divina Misericordia, istituita da San Giovanni Paolo II e chiesta dal Signore a un'umile suora, Santa Faustina Kowalska, vissuta in Polonia nella prima metà del secolo scorso.

Gioia – misericordia: ecco il binomio!

E come il Messaggio della Divina Misericordia si presentava in tempo di guerra e totalitarismi, così il messaggio della gioia si presenta nel tempo sofferto della pandemia. Pietro ci vede «afflitti», da prove che «purificano» la fede, ma la sua non è esortazione è constatazione: sa che «siamo» nella gioia, che abbiamo celebrato la Pasqua e abbiamo fede nel Risorto.



Fede purificata, gioia purificata, che non ha nulla di moralistico né di spensierato, ma è, potremmo dire, “lavata” dalla terribile prova che stiamo vivendo, come da tante altre prove; e se c’è un simbolo della Domenica *in albis* è proprio l’acqua che lava: l’acqua, memoria del Battesimo che, nella Chiesa delle origini, nella notte di Pasqua veniva dato ai catecumeni; l’acqua che sgorga dal costato di Cristo, assieme al sangue, e che contempliamo nell’Icona di Gesù Misericordioso.

Vorrei vedere in quest’acqua e in questo sangue tutte le lacrime e le sofferenze del nostro tempo: le lacrime versate da chi piange – per la malattia, la paura, il lutto – e da chi sa piangere con chi piange; il sangue versato da chi ha sofferto fino alla morte e di chi ha lottato contro la morte, fino a dare la propria vita.

La gioia di cui parla Pietro – indicibile, inesprimibile, portatrice di gloria – scaturisce da questa acqua e da questo sangue. Non è una sorta di distrazione dal dolore e neppure un’alternativa ad esso; non è altra cosa rispetto alla pandemia ma nasce dalla sofferenza, dal costato di Gesù Crocifisso per amore.

Dolore trasfigurato dall’amore: questa è la gioia!

La spiega bene il verbo greco – *agalliào* – usato da Pietro e pure nel Magnificat, che descrive il sorriso luminoso del volto: una radiosità che, in Maria lo contempliamo bene, parte dal grembo, dalle “viscere” del suo amore materno. Sono le *viscere-splancé* della misericordia, ovvero dell’amore paterno-materno di Dio.

Di tale gioia parla nel Vangelo (Gv 20,19-31) Giovanni il quale, avendo poggiato il capo sul Suo petto, l’aveva imparata dal Cuore del Signore.

Da una parte la gioia dei discepoli: è la «pace» che Gesù porta quando entra nel luogo dove essi erano chiusi per la paura, quasi come noi; e quante famiglie, quante comunità oggi stanno facendo l’esperienza di passare dalla costrizione di essere chiusi, alla pace gioiosa di riscoprire le relazioni, soprattutto di lasciar entrare Gesù Risorto nelle proprie paure e chiusure!

Dall’altra parte la gioia di Tommaso, che non era con gli altri e non si lascia subito contagiare dalla loro gioia; ma la sua incredulità ci aiuta perché è la nostra, l’incredulità concreta che viviamo oggi.

È l’incredulità di chi soffre la malattia o il lutto, di chi opera con turni massacranti o compiti dolorosissimi – come il trasporto delle salme –, di chi studia instancabilmente o si adopera per organizzare e ordinare la comunità, di chi sente le viscere fremere di misericordia e si sente insufficiente di fronte a tanto dolore, pensando di non poterlo mai dimenticare...

Anche Tommaso non può dimenticare le piaghe del Signore; la sua mente e il suo cuore, fermi alla sofferenza, non riescono ad allontanare l’immagine di quei chiodi, di quel sangue, di quella morte cruenta; per questo non riesce a credere alla Risurrezione. Ma proprio a lui sarà concesso il dono di andare più in profondità, di cogliere quella gioia che non si prova fino a quando non si toccano le ferite e, attraverso di esse, non si giunge a toccare il Cuore di Cristo, Sorgente della Misericordia.

Cari amici, non lo dimenticate: il Gesù Misericordioso apparso a Santa Faustina è il Crocifisso Risorto del quale Tommaso ha toccato le piaghe!

Come umanità, oggi, stiamo facendo esperienza di vedere e toccare queste pia-

ghe; di sentire, insieme alla sofferenza estenuante, la gioia nuova di poterle condividere e alleviare, di potervi versare sopra l'olio della consolazione e il vino della speranza; di sentirci lavati e purificati, nelle nostre vite, troppo spesso spese nella ricerca del benessere e dell'effimero, consumate entro un orizzonte individualista a livello personale, socio-economico, politico, internazionale.

La gioia può nascere e rinascere da queste piaghe che tutti dobbiamo toccare, da queste lacrime dalle quali dobbiamo lasciarci lavare, inondare. Così, come Noè nel diluvio, potremo intravedere l'arcobaleno che tanti bimbi disegnano, segno di speranza ma anche promessa di un Dio che entra in questa nostra storia attraverso le porte chiuse dalla paura e dai divieti, che varca i confini bloccati dalla guerra e dall'odio, che irrompe nei cuori serrati nell'egoismo e nel peccato e li spalanca con la forza della misericordia.

La misericordia è gioia purificata dall'amore, resa splendente come l'oro ma molto più preziosa; addirittura una «eredità», dice Pietro, da custodire, da non disperdere: eredità che ci lasciano questi giorni duri, bui, eppure straordinariamente risplendenti della Luce che il Cristo, Crocifisso e Risorto, vuole riversare sul mondo.

«Desidero che questa misericordia si riversi sul mondo intero tramite il tuo cuore – dice Gesù a Santa Faustina –. Chiunque si avvicina a te, non parta senza la fiducia nella Mia Misericordia»¹. È un vero e proprio mandato per ciascuno di noi.

Chiediamo a Gesù che conceda a tutti un cuore così e il mondo, come in una nuova creazione, anche dopo questa pandemia potrà rinascere nell'unico modo possibile: nella fiducia e nella pace, nella misericordia e nella gioia.

E così sia!

✠ Santo Marciàno ■
Arcivescovo

¹ S. Maria Faustina Kowalska, *Diario*, VI Quaderno, 1777



Omelia nella Messa della domenica del “Buon Pastore”

Cappella dell'Ordinariato - Domenica 3 maggio 2020

Carissimi, celebriamo oggi la domenica del “Buon Pastore” e la Giornata Mondiale delle Vocazioni. E la Parola di Dio ci chiede di applicare una categoria: la bellezza! È quanto Gesù stesso oggi dice di Sé nel Vangelo (Gv 10,14.-1-10). «Io sono il Buon Pastore», in greco, è: Io sono il pastore «bello». E la bellezza, in certo senso, è spiegata dal «legame» che il pastore ha con le pecore, è il motivo per cui Egli è «conosciuto» dalle pecore; e anche qui il verbo greco indica un rapporto di stretta intimità, la comunione dell'intimità nuziale. Non pura estetica, quella di Gesù, ma bellezza necessaria a desiderare l'intimità con Lui, bellezza della quale le pecore si innamorano; ma, in realtà, Lui «conosce» le pecore, ci precede in questa intimità, ci ama per primo: vede in noi una bellezza.

È la domenica della bellezza e la bellezza, per noi cristiani, ha sempre a che fare con la domenica, con il giorno dedicato al Signore, nel quale contempliamo eucaristicamente le meraviglie del Creato. Una scena che risplende nelle prime battute del Salmo 22 (23), i «pascoli erbosi su cui riposare», condotti dalla mano del Pastore: immagine troppo spesso dimenticata per i ritmi di lavoro e l'avarizia delle cose, la schiavitù e lo sfruttamento delle persone, la povertà ingiusta che annebbia gli occhi di debolezza e fame... Troppe volte passiamo frettolosi e ingiusti accanto alla bellezza che Dio ci regala, ritenendola superflua per un mondo basato sulla tecnologia spietata, e troppe volte questo mondo violenta la sua stessa bellezza, distruggendo l'uomo e l'ambiente. E ora, in questi giorni di confinamento, tale bellezza quasi ci manca!

Sì, la bellezza del Pastore la contempliamo già nelle sue opere, dono nuziale del Creatore alla creatura, testimonianza di un'alleanza d'amore che è da sempre e per sempre. E la bellezza dei doni è una cifra, seppur minima, della Sua bellezza e della bellezza che Egli intravede in noi, della nostra bellezza, della bellezza di un Amore nel cui abbraccio ci sentiamo conquistati e al sicuro, come nel recinto delle pecore.

A volte, però, in questo recinto entra «il mercenario», il Male; a volte la bellezza dei pascoli si tramuta nella «valle oscura» della sofferenza. A volte, come in questo tempo di pandemia, il buio non ci permette di scorgere alcuna bellezza nel creato, in noi, in Dio.

Come ci guida allora il Pastore? Come ci mostra la Sua bellezza, per poterci ancora far innamorare? E come mostra la nostra stessa bellezza a noi che ci sentiamo sfigurati dal dolore o dal peccato?

Il Vangelo accosta al verbo «conoscere» altri due importanti verbi: ascoltare e seguire.



Anche quando gli occhi non vedono, sperimentiamo che Dio continua a parlarci: attraverso la Bibbia letta nella preghiera, attraverso qualche persona, attraverso segni concreti... Pure nel buio, sempre possiamo riconoscere la Sua voce che «chiama le sue pecore, ciascuna per nome». Nella Storia della Salvezza, la Parola di Dio è testimonianza certa della Sua fedeltà d'amore; così, all'udire il nostro nome pronunciato dalla Sua voce, ci sentiamo, dice la prima Lettura (At 2,14.36-41), «trafiggere il cuore»; e nessuna Parola potrebbe trafiggermi il cuore se non fosse «per me».

Ecco, nella mia sofferenza, nella sofferenza del mondo, Dio continua a parlare, a chiamare, a chiamare me; mi chiama e mi richiama. Non è forse racchiuso qui il mistero d'amore della vocazione?

È perché riconosciamo questa voce che, anche nel buio, possiamo seguire Lui, piuttosto che «i ladri e i briganti»; e seguirLo non significa solo andar dietro ma, come dice nella seconda Lettura (1Pt 2,20b-25) Pietro, in modo bellissimo, ricalcarne le «orme».

Sì, Gesù lascia delle orme sul nostro cammino, lascia orme di bellezza impresse nel nostro cuore e visibili anche al buio, quando la bellezza di Lui e di noi stessi sembra oscurata; sono i momenti in cui l'amore vive una maturazione che è crescita, dilatazione, pienezza. Pietro definisce tale pienezza con il verbo «patire», che significa soffrire ma anche essere posseduto da una tenace passione d'amore. E se la passione dettata da desideri egoistici arriva – purtroppo lo vediamo – a punti inimmaginabili di violenza, la passione del vero amore arriva a punti inimmaginabili di offerta e dono.

«Cristo patì per voi»: è qui tutta bellezza del Pastore. Patì. E patì per noi, perché possiamo «avere la vita e averla in abbondanza».

Il frutto dell'amore appassionato di Dio per noi è la «vita»: la mia, la tua, ogni vita! È la vita della persona nella sua integralità e pienezza, che è da sempre e per sempre. E tale vita, lo cogliamo proprio nel dramma della pandemia, è tutto ciò di cui abbiamo bisogno.

Non è forse per la vita che siamo allarmati, preoccupati di trovare vie di cura e protezione? Quella vita tanto svilita ha in sé una bellezza che travalica l'estetica, il sensibile. La bellezza del Pastore è una prova della bellezza della vita umana, anche quella piccola, sofferente, sfigurata, di cui il Pastore è innamorato e che prende su di sé, caricandola sulle Sue spalle ma anche facendosi Egli stesso piccolo, sofferente e sfigurato dalla Croce. Se nella bellezza del Pastore va ricercata la "dignità" di ogni vita, in questa bellezza troviamo il "senso" della nostra vita: «patire facendo il bene», offrire la vita per una pura passione d'amore, come Lui.

Cari amici, lo tocchiamo con mano nel buio di questi giorni. Da una parte, la vita dei malati nei letti degli ospedali e delle rianimazioni grida quanto non sia vero che ci sono vite inutili, vite che non hanno diritto di esistere o vanno fatte morire prima, come in questi anni abbiamo voluto far dire alla cultura, alla scienza, alle leggi, all'educazione...

Dall'altra parte, la bellezza del valore unico di ogni persona umana risplende nel servizio di chi offre la propria esistenza per curare e custodire la vita altrui, proteggerla e servirla, aiutarla a riscattarsi dalla povertà e dall'errore, dalla crisi economica o dalla solitudine... e tutto per una pura passione d'amore!

Vocazioni meravigliose di medici e operatori sanitari, sacerdoti e consacrati, mamme e padri, militari e volontari, insegnanti e lavoratori, cuori aperti alla solidarietà e alla carità... donne e uomini che diventano sacramento del Pastore buono, bello.

Lui, ne siamo certi, anche oggi condurrà tutti fuori dal recinto della paura e dell'incertezza, dalla valle oscura del dolore e della morte. E lo farà anche grazie alla nostra vocazione, come ha fatto con Maria, il cui «Sì» ha cambiato il mondo e che invociamo in modo speciale nel mese di Maggio che inizia.

Lo farà grazie al «Sì», fedele e innamorato, di chi ascolta la voce di Gesù e segue le orme di bellezza da Lui lasciate nel proprio cuore, lasciando, sulla terra, una piccola traccia d'amore che resterà in eterno.

✠ Santo Marciànò ■
Arcivescovo

Omelia nella Solennità dell'Ascensione

Cappella del Seminario - 24 maggio 2020

«Io sono con voi»!

Le ultime parole del Vangelo di Matteo (Mt 28,16-20) sono la certezza di cui abbiamo bisogno e rappresentano la piena rivelazione dell'identità di Gesù, dell'identità di Dio. Sì, tutto ciò che possiamo capire, dire, persino dibattere a livello teologico su Dio, tutto, alla fine, si riconduce al Suo essere «Dio con noi»! Come gli esegeti fanno notare, questa è la "carta d'identità" con cui Gesù è presentato pure all'inizio dello stesso Vangelo, quando l'angelo, riprendendo la profezia di Isaia, rivela in sogno a Giuseppe il nome del bambino generato nel grembo della Vergine Maria: «Emmanuele, che significa Dio con noi» (Mt 1, 23).

Sì, cari amici. Il nostro Dio è un «Dio con noi»! È un Dio con me, con te, con noi comunità cristiana, con noi società civile, con noi unica famiglia umana... È con noi. Ed è con noi «tutti i giorni», ovvero nel quotidiano esigente e concreto.

Quanti sono i giorni della vita degli uomini! Giorni della fatica e della gioia, del lavoro e del riposo, della salute e della malattia, della festa e del lutto. I giorni difficili di un mondo ancora avvolto nello sgomento della pandemia, per un virus capace di stravolgere stili vita, equilibri personali, familiari, socio-economici e politici, a livello nazionale e mondiale; giorni di buio, paura, isolamento, ma anche giorni di riscoperta fraternità, che a molti dei nostri anziani ricordano l'esperienza della guerra. «Dio è con noi» in questi giorni, come lo è nei giorni della guerra, quella guerra a pezzetti di cui parla Papa Francesco, nelle tante guerre che insanguinano ancora l'umanità.



In questa Celebrazione, si unisce alla nostra preghiera l'Associazione Nazionale del Fante che proprio oggi, nella data storica del 24 maggio, avrebbe dovuto celebrare a Bergamo il Raduno nazionale. Li salutiamo con affetto, ricordando il loro impegno associativo, il loro servizio alla memoria, e ricordando tanti giovani fanti caduti nella prima guerra mondiale, spesso costretti a combattere nelle prime file delle trincee. Vogliamo pregare per loro e per tutte le vite umane che, nell'orrore ingiusto di ogni guerra, sembrano valere meno della ragion di Stato o degli interessi di parte; e vogliamo pregare per i tanti morti del Coronavirus, in particolare nella zona di Bergamo e di tutta la Lombardia: la generazione di anziani cancellata, che ci ha lasciati poveri di memoria; le tante salme portate via dai nostri veicoli militari, icona di un dolore muto che grida ancora...

Lo gridiamo, dunque: «Dio è con noi»!

Era con noi nei giorni più terribili di questa pandemia, nascosto dietro i volti dei medici e degli operatori sanitari, degli uomini in divisa e dei volontari, dei sacerdoti e consacrati, dei tanti che, in diversi modi, hanno pensato agli altri prima che a se stessi. Era con noi anche nelle trincee della guerra, nascosto nei gesti di fraternità di uomini che diventavano segno della Sua presenza. Come non pensare a un giovane militare di fanteria, poi cappellano militare, nativo proprio del Bergamasco al quale, peraltro, è dedicato il Seminario dell'Ordinariato Militare da dove celebriamo oggi l'Eucaristia? Come tutti i Santi, il grande e amato Papa Giovanni XXIII insegna a voi, cari amici dell'Associazione Fanti, a voi militari – soprattutto all'Esercito Italiano di cui egli è Patrono –, a voi seminaristi, e a tutti noi a essere «testimoni» del «Dio con noi», come dice la prima Lettura (At 1,1-11), «fino ai confini della terra» e a raccogliere l'invito di Gesù: «Andate dunque e fate discepoli tutti i popoli».

È la missione che Cristo affida ai cristiani: «Andate» perché «Io sono con voi»! Gesù continua, continuerà a dirlo a noi tutti i giorni, fino alla fine del mondo; lo fa in quello che, per i discepoli, è il discorso d'addio, il momento della separazione, perché non dubitiamo della Sua presenza quando ci sembra di non vederlo.

«Una nube lo sottrasse ai loro occhi».

Il Mistero dell'Ascensione, in realtà, inaugura un nuovo modo di vedere; una visione interiore ma non per questo meno reale; potremmo dire, un "vedere nella speranza". Dio «illumini gli occhi del vostro cuore per farvi comprendere a quale speranza vi ha chiamati», dice San Paolo nella seconda Lettura (Ef 1,17-23), esortandoci a "vedere la speranza".

Ma la speranza non è forse in se stessa una virtù che vede? Vede ciò che non è ancora, forse ciò che non è più. Essa non è ottimismo spicciolo e neppure – attenti – previsione, sarebbe idolatrica. La speranza vede in quanto «intravede», vede attraverso la nube e dentro la nube. Sa scorgere, nelle cose, il bene, la pienezza, la bellezza a cui sono orientate. La speranza è ciò con cui le donne, al mattino di Pasqua, guardano dentro e oltre il Sepolcro vuoto; è ciò che ci fa vedere nel piccolo embrione un essere umano, nel buio della notte e della guerra la promessa della luce, nella pandemia i tanti germi di bene; e, nel cuore più duro, la possibilità della conversione.

«La speranza – scrive il Catechismo della Chiesa Cattolica – risponde all'aspirazione alla felicità che Dio ha posto nel cuore di ogni uomo»¹. È la «gioia» con cui il Salmo 46 (47) ci invita a cantare l'Ascensione di Cristo, un tempo nuovo di speranza, che inizierà pienamente con il dono dello Spirito Santo. Il tempo dopo la Pasqua, dice infatti S. Agostino, «rappresenta la beatitudine che godremo»; e, pur se non la possediamo, fidandoci delle promesse di Dio, noi «ci rallegriamo nella speranza»².

Ecco, questo è tempo di gioia perché è tempo di speranza nella promessa di Gesù. Speranza ordinaria, potremmo dire “feriale”: quella di «tutti i giorni», che possono essere duri e belli, noiosi e straordinari, nei quali, però, «Dio è con noi» e ci aiuta nel cammino.

Colpisce sempre l'esperienza spirituale di Ignazio di Loyola il quale, pellegrino a Gerusalemme, cercava di mettere i propri piedi nelle orme lasciate da Gesù sul luogo dell'Ascensione, per capire il cammino da intraprendere, la volontà di Dio sulla propria vita.

Siamo in un luogo ove si formano i futuri sacerdoti ed è bello lasciare che il dono della vocazione, tanto nel discernimento iniziale quanto nella fedeltà quotidiana, sia illuminato dall'Ascensione, Mistero che ci invita a guardare le orme di Gesù nella storia umana, nella terra, sapendo che Egli è con noi dal Cielo; allo stesso tempo, ci dice che qualunque direzione scegliamo, accogliamo, deve poter essere strada verso il Cielo.

«Quando lo videro, si prostrarono»

L'esperienza degli apostoli narrata nel Vangelo dice che la strada nella quale Gesù ci invia, la strada di ogni vocazione, di ogni missione nella Chiesa – da quella del Papa a quella del più giovane battezzato – inizia e porta all'Adorazione. L'Ascensione, in definitiva, è un profondo cammino di preghiera; e la preghiera tiene accesa la speranza, anche in tempo di fallimento o sconforto, guerra e pandemia, dolore e morte. Perché la speranza vede, sì, ma non vede tutto. E ciò che non vede lo desidera! «È fruttuoso per noi perseverare nel desiderio – è ancora Agostino – fino a quando giunga ciò che è stato promesso e così passi il gemito e gli subentri solo la lode»³. Papa Francesco, mercoledì scorso, ha detto che “la preghiera apre la porta della speranza”.

Cari amici, lode e adorazione, supplica e desiderio: volgendo lo sguardo al Cielo, vogliamo e possiamo pregare, perché Gesù lì ci ha preceduto e perché Egli, «Dio con noi», prega con noi, per noi; e prega in noi!

E così sia!

✠ Santo Marciàno ■
Arcivescovo

¹ *Catechismo della Chiesa Cattolica*, 1818

² S. Agostino, *Commento al Salmo 148*

³ S. Agostino, *Commento al Salmo 148*



Omelia nella Solennità di Pentecoste

*Conferimento dei ministeri del lettorato
e dell'accollato per i Seminaristi*

Cappella del Seminario - 31 maggio 2020

Carissimi, insieme, in un «luogo a porte chiuse»: così il Vangelo (Gv 20,19-23) descrive i discepoli raggiunti dal Risorto; così li descrivono gli Atti degli Apostoli (At 2,1-11) a Pentecoste: «Insieme, nello stesso luogo».

Siamo qui insieme, collegati *on line* dal Seminario dell'Ordinariato Militare, nella gioia di celebrare la Pentecoste e conferire i "ministeri" a quattro allievi Cappellani militari: Giuseppe e Luigi ricevono il Lettorato, Luigi e Giovanni l'Accollato.

«Vi sono diversi ministeri ma uno solo è il Signore», abbiamo ascoltato dalla seconda Lettura (1Cor 12,3b-7.12-13); perché «a ciascuno è data una manifestazione particolare dello Spirito per il bene comune». Cari Luigi, Giuseppe, Luigi e Giovanni, voi venite da strade diverse, dalla vita militare o da altre esperienze, ma quello che oggi accade, vi accade, è il dono di un «ministero», un servizio, che ha come fine l'edificazione del Regno di Dio e come sorgente lo Spirito.

La Pentecoste celebra la centralità dello Spirito Santo nella vita cristiana. Sappiamo che spesso si parla di Lui come del «grande sconosciuto»; ma sappiamo pure, afferma il Catechismo, che «non lo conosciamo che nel movimento in cui ci rivela il Verbo e ci dispone ad accoglierlo nella fede»; e il «luogo della nostra conoscenza dello Spirito Santo», che ci fa rivivere l'esperienza degli apostoli, è la «Chiesa»¹.

Oggi è festa della Chiesa, festa della nostra Chiesa, per il dono dei nuovi ministeri che richiamano, essi stessi, alcuni luoghi di rivelazione dello Spirito Santo: le «Scritture, che Egli ha ispirato», rimandano al servizio alla Parola affidato a voi Lettori; la «Liturgia sacramentale», che «ci mette in comunione con Cristo»², è curata dal servizio all'altare, compito di voi Accollati. Due manifestazioni dello Spirito, due gradi di intimità nella conoscenza del Signore, nello Spirito: ascoltare, proclamare, contemplare una Parola che è di Dio, è lo stesso Gesù, Verbo del Padre; preparare e custodire l'altare su cui si offre il Sacrificio di Cristo, adorando l'Eucaristia e diventandone "ministri straordinari".

Carissimi, lo Spirito vi ha condotto in questo cammino, che prepara l'Ordinazione diaconale e sacerdotale; lo Spirito vi ha preceduto, vi precede. È consapevolezza

¹ *Catechismo della Chiesa Cattolica*, 687-688

² Ivi, 688



pacificante, senza la quale – lo sperimentate come i discepoli quando, nel Vangelo, si sentono dire «Pace a voi» – non potreste accogliere la missione che Gesù, nello Spirito, oggi vi affida: «Come il Padre ha mandato me, anche io mando voi».

Come il Padre manda Gesù, come Gesù vi manda?

L'espressione con cui la Scrittura identifica il Cristo è «Messia», ovvero «unto»; e quella dell'olio è una simbologia bellissima per rappresentare lo Spirito Santo: l'olio conferisce forza, aggiunge splendore, lenisce dolori, guarisce ferite, crea fraternità... Il fatto che Gesù sia «Unto» significa, afferma Gregorio di Nissa, che, come con l'olio sul corpo, «così è immediato il contatto del Figlio con lo Spirito; di conseguenza, colui che sta per entrare in contatto con il Figlio mediante la fede, deve necessariamente dapprima entrare in contatto con l'olio»³ (lo sperimenterete nell'Ordinazione Sacerdotale).

La missione che il Padre affida a Gesù si compie assieme allo Spirito; così la missione della Chiesa e la vostra, cari seminaristi. E l'immagine eloquente dell'olio fa intuire a noi, a tutti i battezzati, come la missione si attui grazie al tocco dello Spirito: quando ci avviciniamo a "toccare" Gesù – nella Scrittura da leggere, nel suo Corpo da adorare e donare ai fratelli – tocchiamo prima lo Spirito; allo stesso modo, lo Spirito è «tocco» con cui Dio ci raggiunge: nella forza della Parola, nella grazia dei Sacramenti e della preghiera, nelle Sue carezze e nel Suo indicare la via; «Dito della mano di Dio», lo invoca la Sequenza!

³ S. Gregorio di Nissa, *De Spiritu Sancto*, 3,1

Ma il dono dello Spirito va accolto. E, ancora una volta, Gesù nel Vangelo indica il «come». Da una parte, chiede di «aprire le porte» o, se non ne siamo capaci, lasciare che Egli entri «a porte chiuse», come dai discepoli. D'altra parte, mostrando le Sue piaghe, ci invita a presentargli le ferite delle nostre fragilità e a servire le sofferenze altrui, amando «fino alla fine».

Ci sembra di riascoltare il grido di San Giovanni Paolo II, del quale abbiamo appena celebrato il centenario della nascita: «Aprite, spalancate le porte a Cristo»; perché «Lui sa cosa c'è nel cuore dell'uomo, solo Lui lo sa!»⁴. Egli aveva imparato la compassione per le ferite umane, nella terra polacca vessata da totalitarismi e guerre e nella sua famiglia colma di sofferenze e santità: è di questi giorni la notizia dell'inizio della causa di beatificazione dei genitori, Emilia e Karol. Per lui, tutto è stato «luogo» ove sentire il tocco di Dio e lasciarsi condurre per mano, spalancando le porte del cuore a Cristo, con un «Sì» che ha permesso allo Spirito di agire nella storia.

Che bello, cari Luigi, Giuseppe, Luigi, Gianni, ricordarlo oggi a voi e alla comunità del Seminario!

Sì. Lo Spirito agisce nella storia della comunità ecclesiale, la rende capace di superare le paure degli altri, di aprire le porte, quasi come in questi giorni in cui abbiamo ricominciato a celebrare l'Eucaristia insieme; soprattutto, dice Paolo, la rende «corpo» dove le «molte membra» e le «diverse attività», sono sacramento di «un solo Dio che opera tutto in tutti».

Lo Spirito agisce nella storia della comunità umana; il miracolo di Pentecoste fa della moltitudine confusa una fraternità di persone in cui ciascuno sa capire e farsi capire, nell'originale ricerca del «bene comune».

E lo Spirito agisce nella storia di ogni persona. Gesù «soffiò» per donarlo ai discepoli, il termine greco parla di una sorta di «insufflazione». È «soffio» vitale, che richiama la Creazione ma anche gesto di intimità profonda, «bacio» con cui il Signore ci ha dato vita e ci ridona vita. È unzione che guarisce le ferite del corpo e dell'anima; e questo dono – cancellare i peccati! – è consegnato, nello Spirito, alla Chiesa.

Cari amici, è il «primo giorno della settimana», dice il Vangelo, e lo Spirito agisce con una nuova Creazione.

Noi, Chiesa, Lo attendiamo e invochiamo, insieme e assieme alla Madre, alla fine del Mese a Lei dedicato. Nel giorno che ricorda la Visitazione, Maria canta l'azione dello Spirito nella storia della Salvezza, aiutandoci a leggere il senso dei ministeri che vi sono conferiti, per la Chiesa che è tra i militari. «Il Magnificat – scrive Adrienne von Speyer – ci dimostra con che cura la Madre conservi nel cuore tutte le parole di Dio. Dice solo ciò che il suo incarico prevede, tace su tutto il resto»; e «il suo silenzio non è dimenticanza, ma memoria». Cari Giuseppe e Luigi, siate Lettori così! E voi, cari Luigi e Giovanni, siate dediti all'altare come Lei: «Portando, sia fi-

⁴ Giovanni Paolo II, *Omelia nella Messa di inizio Pontificato*, 22 ottobre 1978

sicamente che spiritualmente, il Figlio verso gli altri – continua la von Spyer –, ella si comporta come farà successivamente la Chiesa quando reca agli uomini l'Eucaristia. Il Signore, che la Madre ha in grembo, ed il Signore nell'ostia ha un solo disegno: donarsi e trasmettersi all'infinito»⁵.

Portare Gesù tra i militari! È la missione affidata a voi, alla nostra Chiesa, e a tutta la Chiesa. Adempiamola, con la grazia dello Spirito: avremo la gioia e la pace che Egli solo sa donare.

E così sia!

✠ Santo Marciànò ■
Arcivescovo

⁵ A von Spyer, *L'Ancella del Signore*, Jaca Book, Milano 1986, p. 50-51

Omelia nella Celebrazione per il conferimento dell'Accolitato a Vincenzo Orlando

Firenze, San Jacopo in Polverosa - 11 giugno 2020

Carissimi fratelli e sorelle,
«Annunzierò ai fratelli la salvezza del Signore».

Sono le parole del Salmo Responsoriale (Salmo 97) a dare il senso della nostra Celebrazione. La Parola di Dio oggi ci invita a guardare alla speranza come «salvezza», un termine sul quale forse riflettiamo poco; e questa «salvezza» è da «annunciare». È il senso della vita di Barnaba, l'Apostolo di cui celebriamo la festa; è il senso del ministero dell'Accolitato che oggi la Chiesa conferisce a Vincenzo. Perché tutto, nella Chiesa, è evangelizzazione, è annuncio della salvezza che Cristo è venuto a portare.

Ma cosa significa salvezza e come annunciarla? Vorrei provare brevemente e spiegarlo proprio riflettendo sulla vocazione che il Signore rivolge a te, Vincenzo carissimo; perché come la prima Lettura (At 11,21-26;13,1-3) dice per l'apostolo Barnaba – un Santo al quale so che, assieme a tua moglie, sei particolarmente devoto – lo Spirito Santo vuole *«riservare te per l'opera alla quale ti chiama»*, per collaborare all'opera di salvezza di Dio nel mondo.

La nostra Chiesa Particolare sa quanto il mondo militare sia attento alla «salvezza», nel contesto di una missione che è un peculiare servizio alla pace, alla giustizia, alla difesa della dignità e della vita umana. Quanto spesso per salvare una vita il militare mette a repentaglio la propria! E tu, Vincenzo, hai abbracciato pienamente questo compito, che i militari italiani portano avanti con grande senso di responsabilità: vincere con il bene del servizio il male della violenza e della guerra, dello scarto dei deboli e delle violazioni dell'umano, delle manipolazioni del creato e delle limitazioni della libertà...



È lo stile di quella vittoria che ancora il Salmo 97 canta, la «vittoria di Dio». Sì, cari amici, Dio vince e ci insegna a vincere così: impugnando le armi della «giustizia», della «fedeltà», dell'«amore», che si traducono nel servizio alla Patria, al bene comune, alla fraternità universale, testimoniata anche nel supporto all'opera di pace che i militari compiono in tanti Paesi afflitti dalla guerra, dalla povertà, dalla violazione dei diritti umani. E Gesù, abbiamo ascoltato dal Vangelo (Mt 10,7-13), esorta a «portare la pace entrando nelle case», raggiungendo gli uomini nei luoghi nei quali vivono, lottano, soffrono o sono in pericolo, per restaurare quell'«armonia» personale e comunitaria di cui la pace è segno.

Non lo dimentichiamo: non c'è vittoria e non c'è pace ove non vi sia rispetto di tali diritti, prima di tutto il diritto alla vita, forse il più rivendicato ma il più calpestato, il bene fondamentale, sul quale ogni altro bene si fonda, come ha dimostrato anche la paura che abbiamo vissuto a motivo della pandemia.

Per questo, comprendiamo quanto sia preziosa l'opera di cura e di «salvezza» della vita affidata a chi, come Vincenzo, viva la vocazione di medico.

«*Guarite gli infermi, risuscitate i morti, purificate i lebbrosi, scacciate i demòni*»: Gesù sa che non si può annunciare il Vangelo senza prendersi cura della sofferenza, senza accorgersi delle tante malattie che affliggono l'umanità. La pandemia ci ha forse ancor più fatto toccare con mano quanto bene silenzioso immetta quotidianamente nel mondo la dedizione di chi dona la vita per stare accanto ai malati con professionalità e pietà, per curare ciò che è curabile e sempre prendersi cura, per studiare senza arrendersi percorsi di guarigione e strategie di prevenzione. Abbiamo bisogno della scienza medica, quella vera, quella che sa cercare le soluzioni ai problemi non nella manipolazione della natura e nell'eliminazione dei sofferenti ma nella venerazione – oserei dire – della centralità di ogni persona, consapevole che il dolore umano è domanda drammatica, per la quale non c'è altra risposta che la solidarietà, la condivisione, l'amore che unisce l'umanità in un unico destino, un unico «corpo» che, direbbe Paolo, «soffre se soffre un suo membro».

Per sentire e per curare questa sofferenza occorre quella che un grande medico, San Giuseppe Moscati, chiamava la «prima medicina: l'infinto Amore!»¹. Tu ne sei convinto, caro Vincenzo; sei convinto che la «salvezza», che con Gesù siamo chiamati ad annunciare e portare, non sia una mera preservazione del benessere o della vita fisica.

«*Strada facendo, predicate, dicendo che il regno dei cieli è vicino*», ci dice Gesù. Il Regno dei cieli, che spesso interpretiamo come il futuro dell'eternità, è invece presente, «vicino». Il Regno dei cieli è quel Dio che si fa «vicino» in Gesù, operando uno stravolgimento delle logiche del potere, dell'avere, del successo a favore della logica della gratuità, della gratitudine, del dono: «*Gratuitamente avete ricevuto, gratuitamente date*».

¹ Cfr. Beatrice Immediata, *Giuseppe Moscati. Un uomo, un medico, un santo*. Paoline, Milano 2008, p. 64

È la logica Eucaristica! E il ministero che oggi il Signore ti affida, caro Vincenzo, ovvero il servizio al Suo altare e all'Eucaristia, ti permettere di toccare con mano e testimoniare quanto ancora Moscati scriveva a un suo collega che aveva il fratello malato: «... Ma soprattutto vi ricordo che c'è un medico al di sopra di noi: Iddio! Di cui domani è la festa Eucaristica. Vi prego di non privare vostro fratello di questa Medicina che è la santa Comunione: diteglielo a nome mio»². Parole particolarmente toccanti in questo momento: oggi, liturgicamente, si celebrerebbe – in alcuni luoghi è così, in Italia come sappiamo è spostata alla domenica - la Festa del Corpus Domini, a cui la lettera di Moscati si riferisce. E oggi ci rendiamo conto con forza di quanto il Corpo di Cristo sia veramente il Sacramento di un Dio che ha voluto rimanere vicino ad ogni uomo, infondendovi Grazia e misericordia, forza e consolazione.

Quanto ci è mancato accostarci all'Eucaristia nel tempo della "quarantena"! E quanto è stato prezioso il ministero di coloro i quali – tra essi proprio molti medici e infermieri – hanno portato e portano il Cibo della Vita nei luoghi interdetti ai sacerdoti, nelle terapie intensive, nei reparti di malattie infettive... permettendo a Gesù di farsi sostegno per chi soffre e Viatico per chi muore!

Caro Vincenzo, sento di dirti che il Gesù, da oggi, si mette ancor più nelle tue mani e rende le tue mani "strumento eucaristico", affidandoti il ministero di preparare l'Altare sul quale verrà celebrato il Suo Sacrificio e, soprattutto, di portare Lui a chi vive il sacrificio della solitudine, del dolore, della malattia, della disperazione. Sì, le tue mani, che hanno difeso e curato, protetto e accarezzato la vita dei fratelli, oggi diventano ancor più mani che permettono al Signore di avvicinarsi all'umanità, per accarezzarne le sofferenze del corpo e dell'anima.

Ti siamo grati, la nostra Chiesa ti è grata per aver accolto questa chiamata: vivila con gratuità e con gioia, con la dedizione che ti è propria e il coraggio degli apostoli come Barnaba. E non ti lasci mai la speranza, di cui il mondo ha infinito bisogno e che tu stesso, quotidianamente, potrai attingere con amore immenso dall'immenso Dono che porti: «La prima medicina: l'infinito Amore!».

E così sia!

✠ Santo Marciànò ■
Arcivescovo

² Ivi, p. 65

Omelia nella Messa in occasione della traslazione delle salme del Gen. A. Hazon e del Col. U. Barengo

Sacrario Militare del Verano - 18 giugno 2020

Carissimi,

«Nella sua vita compì prodigi, e dopo la morte meravigliose furono le sue opere». Le parole della prima Lettura (Sir 48,1-14) ci aiutano a cogliere in profondità il senso di quanto oggi viviamo. Il Libro del Siracide parla del profeta Elia e il compito del profeta continua oltre la morte: il profeta parla di Dio, parlano di Dio le sue opere, parla di Dio la sua vita.

Stiamo compiendo l'atto di dare sepoltura, nel Sacrario Militare del Verano, al generale Azolino Hazon e al colonnello Ulderico Barengo, due ufficiali dei Carabinieri uccisi mentre accorrevano in aiuto del popolo romano durante il bombardamento di San Lorenzo; uomini che onorano l'Arma, confermando quanto, assieme a competenza e senso del dovere, sia l'abnegazione e lo spirito di sacrificio ad animarne la missione. Non è un caso che, proprio in questi giorni, un Quotidiano *on line* esorti la polizia americana a «imparare» dallo stile difesa dei carabinieri italiani¹.

Questi caduti sono vittime della guerra e la guerra non parla di Dio ma semina terrore, distrugge vite innocenti, sconvolge il creato. Nel culto che, assieme a *Onorca-*



duti – che ringrazio di cuore –, rendiamo ai caduti, c'è però una sorta di “profezia”; vorrei provare a spiegarla con tre parole, tratte dalla Parola di Dio.

La prima parola è “dignità”. «*Nel sepolcro il suo corpo profetizzò*», dice di Elia il Siracide. L'onore dei caduti è anzitutto riconoscimento della dignità della persona umana che si estende al corpo: un corpo che esprime la persona e la sua storia; e la storia delle persone a cui oggi diamo sepoltura è la storia di due uomini con la loro vita, la famiglia, l'impegno di militari che hanno servito la Patria e i cittadini. È profezia di cui la nostra cultura ha grande bisogno: la profezia della dignità dell'uomo, del valore della sua vita terrena ed eterna; la profezia del corpo, prezioso e destinato anch'esso alla risurrezione.

Quanto sgomento e orrore nel vedere in alcuni luoghi – nel tempo di guerra o nell'attuale terribile pandemia – i corpi dei defunti trattati come oggetti, ammassati in fosse comuni, rendendo più drammatico il distacco dai propri cari e il mantenimento della memoria!

La seconda parola è, appunto, “memoria”. «*Tu sei stato designato a rimproverare i tempi futuri, per placare l'ira prima che divampi*», si dice ancora di Elia. E il gesto che oggi compiamo – che è poi il cuore di tutto l'impegno e l'attività di “Onorcaduti” – suona come un monito: «*Placare l'ira prima che divampi*». La Parola di Dio ricorda come la guerra non sia che il frutto dei sentimenti più conflittuali e torbidi del cuore umano; essa parte sempre da rancori, odi e invidie, smanie di potere, avere e successo, per finire a cancellare uomini e donne, famiglie e popoli, rinnegando l'essenza stessa della persona umana la quale, creata dall'Amore, è felice solo se ama.

L'ultima parola è, dunque, “amore”. La profezia di oggi, in certo senso, ha il valore di un'educazione all'amore. Per estinguere l'ira bisogna «*ricondere il cuore del padre verso il figlio*» e Gesù, nel Vangelo (Mt 6,7-15), ci insegna come fare: riconoscere Dio come Padre! La sepoltura dei nostri defunti è un atto liturgico, è un gesto di preghiera; e ogni Liturgia, ogni preghiera nella Chiesa, è un rivolgersi al Padre, è entrare in relazione con il Padre. Le parole del “Padre Nostro” sono il grido dei figli che scoprono la gioia di sentirsi amati, l'umiltà di voler essere guidati dalla volontà di Dio, la consapevolezza che la pace non si persegue con l'uso e l'abuso del potere umano ma servendo il Regno di Dio, nella solidarietà con chi ha fame di pane e di giustizia; figli che scoprono come quel mondo nuovo senza odio e violenza, per il quale si consuma il servizio di carabinieri e militari italiani, come è stato per i caduti che oggi onoriamo, si possa – a livello personale, socio-politico, internazionale – costruire solo su logiche di perdono e accoglienza, sulla misericordia che, come figli, riceviamo dal Padre e siamo chiamati a offrire ai fratelli.

Preghiamo per non dimenticarlo. E così sia!

✠ Santo Marciànò ■
Arcivescovo

¹ Cfr. Elizabeth Braw, *Foreign Policy on line*, giugno 2020

Omelia nella liturgia per l'Ordinazione Sacerdotale di Marco Falcone e Cosmo Binetti

Basilica S. Giovanni in Laterano - 21 giugno 2020

Carissimi Cosmo e Marco, qualche mese fa tutti ci siamo trovati all'improvviso, costretti dalla pandemia, a rimodulare propositi e impegni presi, e sembrava essersi allontanato il momento tanto atteso dell'Ordinazione Sacerdotale. Era tutto pronto, nei vostri cuori e nelle comunità diocesane dalle quali provenite, per una festa significativa e gioiosa. Ma la «gioia» è sembrata «turbata».

Potremmo sorvolare su questo particolare; potremmo vedere solo il rinvio di una liturgia, come tante ne sono state rinviate in questo tempo di confinamento. Io, però, vorrei invitarvi a leggere dentro questo *kairòs*, tempo di grazia, la gioia particolare, «più certa e più grande»¹ – come la definisce il Manzoni –, che il Signore ha preparato per questo giorno della vostra Ordinazione Sacerdotale e che vi affida nel ministero.

È la gioia della Chiesa e della nostra Chiesa: saluto Mons. Antonio Lucibello e Mons. Daniele Libanori; un saluto grato a tutti i concelebranti: ai cappellani militari che accolgono nel nostro presbiterio i due ordinandi, ai sacerdoti delle diocesi di origine di Marco e Cosmo (Rossano e Molfetta), ai tanti sacerdoti amici, un abbrac-



cio ai tanti militari presenti. È la gioia delle vostre famiglie che ringrazio commosso, delle comunità di origine, dei parenti e degli amici, che saluto assieme a tutti coloro che ci seguono in streaming. È la gioia della famiglia del nostro Seminario, che stringo in un abbraccio forte e veramente grato: il rettore, il vice rettore, il padre spirituale, i seminaristi e tutti coloro che collaborano alla formazione umana, spirituale, culturale e pastorale. Saluto in modo particolare il Rettore dell'Università Lateranense, il prof. Vincenzo Buonomo, ringraziandolo per la formazione culturale che viene offerta ai nostri seminaristi.

E' dentro la dimensione comunitaria, ecclesiale, è nell'abbraccio della fraternità presbiterale che si viene ordinati presbiteri assieme, e questo è motivo di gioia per voi, persone con storie e caratteristiche diverse.

Tu, Cosmo hai ascoltato la chiamata mentre vivevi il servizio militare: Dio ha intercettato la tua dedizione, il tuo impegno, la tua caparbieta e la tua limpida onesta e ti ha chiesto di mettere questi doni non comuni a servizio del Vangelo.

La tua chiamata, Marco, nasce nel contesto ecclesiale, da un'esperienza di vita parrocchiale vissuta nella tua Calabria, che ti ha permesso di maturare doni di grande capacita relazionale, di capacita di dialogo e coinvolgimento con tutti, soprattutto i giovani.

Entrambi avete fatto e condiviso un cammino serio, che vi ha richiesto di guardarvi dentro, nei momenti difficili o entusiasmanti, ma sempre con Gesù; e avete sperimentato, in questi anni e nella prova degli ultimi mesi, quanto davvero la gioia nasca dalla «fedelta di Dio», come dice nel Salmo 68 (69) la Parola di Dio.

E proprio nella Parola del Vangelo (Mt 10,26-33), Il Signore oggi vi invita alla gioia come antitesi alla paura.

Sì, dinanzi al dono grande del sacerdozio la paura è possibile, per certi versi necessaria e bella. Anch'io la ricordo e ricordo i timori nel giorno dell'Ordinazione episcopale, esattamente 14 anni fa. Eppure Gesù vi esorta, vi rassicura, addirittura vi comanda: «Non abbiate paura!» E non dovete avere paura perché, potremmo dire, quanto Egli vi chiede non è che la gioia di quanto vi dona. Nei tre «Non abbiate paura» del Vangelo, proviamo dunque a vedere i *tria munera*, i tre doni del sacerdozio.

Il primo dono.

Non abbiate paura di annunciare! *«Quello che io vi dico nelle tenebre voi ditelo nella luce, e quello che ascoltate all'orecchio voi annunciatelo dalle terrazze».*

Nel «silenzio assordante» dei mesi trascorsi, abbiamo sentito ancor più forte risuonare la Parola di Dio, che non era e non è silenziata: abbiamo visto pregare sui tetti, Benedizioni Eucaristiche dalle terrazze... Abbiamo sentito con forza quanto sia necessaria la verità, non solo per un'equilibrata e corretta informazione ma anche per l'interpretazione della storia, nei suoi risvolti più drammatici e bui.

¹ A. Manzoni, *I Promessi Sposi*, Cap. 8

Quanto balsamo ha portato la Santa Messa quotidiana del Papa da Santa Marta! Quanto aiuto nel cammino e nel discernimento le sue omelie semplici e profonde!

Cari Cosmo e Marco, a volte il compito della predicazione e dell'insegnamento può farci paura; sentiamo in noi la bocca impastata del profeta o il linguaggio stentato che Paolo si attribuisce... Ma il *munus docendi*, se ci pensiamo bene, non è altro che il dono della Parola di Dio, non è altro che il donarsi continuo a noi del Cristo, Parola del Padre.

È bellissimo che Gesù ci inviti a «dire nella Luce» quanto egli ci bisbiglia nell'orecchio o ci sussurra nel segreto del cuore. Non abbiate paura, dunque, perché il servizio alla Parola è servizio alla Luce e porta Luce nelle tenebre dell'ignoranza e dell'errore, della disperazione e delle solitudini. La Parola restituisce verità, giustizia e carità alle parole umane, troppo spesso usate, dice la prima Lettura (Ger 20,10-13), come strumenti di calunnia, inganno, vendetta. Conservate e meditate questa Parola nel segreto del cuore, come Maria, perché essa penetri nella vita dei militari, nelle scelte difficili degli ufficiali, nelle relazioni dentro le caserme... e riveli il Cristo, Luce senza tramonto.

Il secondo dono.

Non abbiate paura di dare la vita! *«Abbiate paura piuttosto di colui che ha il potere di far perire nella Geenna e l'anima e il corpo».*

Donare se stessi è il punto più alto della maturità umana e il senso stesso di ogni esistenza e vocazione. Lo abbiamo imparato anche in questo tempo di pandemia: dal sacrificio del personale medico e sanitario, dal commovente e silenzioso esempio di dedizione e abnegazione dei nostri cari militari, dai tanti sacerdoti totalmente offerti nel ministero.

Il pastore guida il gregge così; e il pastore, per Israele, è il Salvatore, colui che davvero libera le pecore dai pericoli della strada, dei briganti, delle spine... correndo egli stesso il rischio di diventarne vittima. La capacità di guidare, l'autorevolezza di chi regge, non sta tanto nell'inventare progetti di originale efficacia pastorale quanto nel camminare nei sentieri del suo popolo. E i cappellani militari, lo sappiamo bene, hanno il privilegio di stare su questi sentieri, di essere sempre là dove i militari vivono e operano.

“State”, cari Cosmo e Marco, con tutto voi stessi, vigilando perché il Maligno non separi l'anima dal corpo e il vostro cuore sia sempre dov'è il «tesoro» di coloro che il Padre vi affida! State pure se è difficile, come «stava» Maria sotto la Croce, certi che il *munus regendi* vi dona la forza di dare la vita così!

Il terzo dono.

Infine, Non abbiate paura di quanto valete! *«Voi valete più di molti passer!».*

Quanto valga una vita umana, ogni singola vita umana questa pandemia ce lo ha ricordato con drammaticità. Lo abbiamo sentito nel pianto dei tanti malati e dei tanti morti in solitudine, come pure nella gioia di ritrovare l'amore familiare, fraterno, solidale.

Sì. La cifra del valore dell'uomo non è paragonabile al valore delle cose, alle qua-

li troppo spesso diamo il primo posto, e neppure dei passeri, tanto belli nell'armonia della natura. Il valore della persona umana è incalcolabile e sta nella sua trascendenza!

Il *munus santificandi* dona al sacerdote di coltivare questa dimensione, di dispensare la grazia di Dio che la nutre, la abbellisce, la santifica, attraverso i sacramenti, primo fa tutti l'Eucaristia.

Icona della santità, nel Vangelo, è quel piccolo passero, apparentemente senza valore ma tenuto in mano. Santità è sentirsi nelle mani di Dio: custoditi perché impressi nelle palme delle sue mani. Fatevelo insegnare dall'esperienza e dall'amicizia di Santi quali Teresa di Gesù Bambino. Fatevi insegnare a non pensare di dover fare grandi cose, a non diventare, come direbbe Papa Francesco, funzionari del sacro o attivisti burocrati ma a lasciarvi tenere nelle Mani di Dio e diventare voi stessi "mani" che permettono a Dio di raggiungere ogni creatura con la Sua Grazia. Mani che non dimenticano di tremare e gioire per il dono che viene loro elargito: fare che Cristo trasformi in Se Stesso il pane e il vino, le gioie e i dolori del mondo. Siate vere "mani eucaristiche" – quanto dolore ha generato in questo tempo la mancanza dell'Eucaristia! –; mani che adorano e celebrano, per vivere e indicare la gioia della santità; mani che curano, accarezzano, consolano, che spezzano e condividono il pane, segno di una vita diventata pane, soprattutto per i poveri e gli ultimi che dovranno avere sempre il primo posto nel vostro cuore.

Cari Cosmo e Marco, sì, davvero «più certa e più grande» è la gioia che oggi il Signore dona a voi, ai vostri cari, ai nostri militari, alla nostra Chiesa e a me vostro padre e pastore. Una gioia che, nonostante il tempo di prova, ha rivelato, ancora più luminosa, la bellezza del sacerdozio. Un dono che ci supera, dinanzi al quale ciascuno di noi si sente solo un uomo; ma un dono, non lo dimenticate, che ci identifica con quel «solo uomo Gesù Cristo» di cui parla Paolo (Rm 5,12-15). È grazie a Lui che la Grazia della vita nuova viene data a tutti ed è in Lui che voi ne diventate mediatori, diventando un "altro Cristo". Non abbiate paura di «riconoscerlo» sempre, non lo lasciate mai Solo! Lui vi ha scelti, vi conosce e vi riconoscerà davanti al Padre, assieme a tutti coloro che, grazie a voi, potranno fare esperienza di Dio con la verità che insegnate, la carità che donate, la santità che trasmettete. Grazie del vostro «Sì»!

E così sia.

✠ Santo Marciànò ■
Arcivescovo

Vita della nostra Chiesa

- Atti della Curia
- Attività pastorali



TRASFERIMENTI E INCARICHI APRILE – MAGGIO - GIUGNO 2020

Don Salvatore LAZZARA

Viene trasferito dalla Legione Allievi Carabinieri in Roma al Comando Supremo delle Potenze Alleate in Europa (SHAPE) in Mons (BE).

Riceve estensioni d'incarico presso i seguenti Enti:

- Rappresentanza Permanente italiana presso il Consiglio Atlantico (R.I.C.A.) – Bruxelles (BE);
- Presidenza del Comitato Militare dell'Unione Europea (EUMC) – Bruxelles (BE);
- Quartier Generale della NATO (ITALSTAFF) – Bruxelles (BE);
- Rappresentanza Militare italiana presso lo SHAPE (ITALDELEGA) – Mons (BE);
- NATO Support and Procurement Agency (NSPA) – Capellen (LU);
- NATO Awacs E-3 Agency di Geilenkirchen – Geilenkirchen (DE);
- NATO Allied Joint Force Command (JFC) – Brunssum (NL).

Decorrenza dal 01/10/2020

Il 07/05/2020

Padre Giancarlo LOCATELLI

Viene trasferito dal Reggimento Genio Ferrovieri in Castel Maggiore (BO) al Comando Scuole della Marina Militare in Ancona.

- Riceve estensione d'incarico presso il seguente Ente:

Direzione Marittima Capitaneria di Porto E Repp. Dipp. – Ancona.

Decorrenza dal 01/09/2020

Il 25/05/2020

Don Fabio DE BIASE

Viene trasferito dal Reggimento "Lancieri di Montebello" (8°) in Roma al Comando Regionale Marche Guardia di Finanza in Ancona.

Riceve estensioni d'incarico presso i seguenti Enti:

- Comando Militare Esercito Marche – Ancona;
- Comando Legione Carabinieri Marche – Ancona.

Decorrenza dal 01/09/2020

Il 25/05/2020

Don Mauro COLARUSSO

Viene trasferito dal Comando Regionale Marche Guardia di Finanza in Ancona al Comando Regionale Molise Guardia di Finanza in Campobasso.

Riceve estensioni d'incarico presso i seguenti Enti:

- Comando Militare Esercito Abruzzo Molise – L'Aquila;
- Capitaneria di Porto – Termoli (CB).

Decorrenza dal 01/09/2020

Il 25/05/2020

Don Giancarlo CARIA

Viene trasferito dalla Scuola Allievi Carabinieri in Iglesias (SU) alla Legione Allievi Carabinieri in Roma.

Riceve estensioni d'incarico presso i seguenti Enti:

- Scuola Ufficiali Carabinieri – Roma;
- Comando delle Scuole dell'Arma dei Carabinieri – Roma;
- Scuola Carabinieri di Perfezionamento al Tiro – Roma;
- Centro di Psicologia Applicata per la Formazione – Roma;
- Centro Lingue Estere dell'Arma dei Carabinieri – Roma;
- Centro Sportivo Carabinieri – Roma;
- Comando Provinciale Carabinieri – Rieti.

Decorrenza dal 01/10/2020

Il 12/05/2020

Don Antonio MARCHISANO

Viene trasferito dal 10° Reparto Infrastrutture in Napoli alla Scuola di Commissariato in Maddaloni (CE).

Decorrenza dal 01/09/2020

Il 12/05/2020

Don Lorenzo COTTALI

Viene trasferito dal Comando Regionale Lombardia Guardia di Finanza in Milano al Comando Regionale Lombardia Guardia di Finanza in Milano – sede di servizio Comando Provinciale della Guardia di Finanza in Como.

Riceve estensioni d'incarico presso i seguenti Enti:

- Ufficio Documentale Esercito – Como;
- Comando Reparto Operativo Aeronavale Guardia di Finanza – Como;
- Comando Provinciale della Guardia di Finanza – Lecco;
- Comando Provinciale della Guardia di Finanza – Sondrio;
- Comando Provinciale della Guardia di Finanza – Varese.

Decorrenza dal 01/09/2020

Il 12/05/2020



Don Cataldo LETIZIA

Viene trasferito dalla Scuola Sottufficiali della Marina Militare in Taranto alla Scuola Allievi Carabinieri in Taranto.

Riceve estensioni d'incarico presso i seguenti Enti:

- Altri Enti Militari siti nella Caserma "I. CASTROGIOVANNI" – Taranto;
- Comando Provinciale Carabinieri – Taranto;
- Tutti i Reparti dei Carabinieri di ogni organizzazione funzionale dislocati nella provincia di Taranto.

Decorrenza dal 01/09/2020

Il 12/05/2020

Don Andrea SCARABELLO

Viene trasferito dalla Scuola Militare "Teuliè" in Milano al Comando Regionale Lombardia Guardia di Finanza in Milano.

Riceve estensioni d'incarico presso i seguenti Enti:

- Comando interregionale Italia Nord-Occidentale della Guardia di Finanza – Milano;
- Comando Nucleo Speciale Polizia Valutaria G. di F. – III Gruppo di Sezioni – Milano;
- Comando Provinciale della Guardia di Finanza – Milano;
- Comando Provinciale della Guardia di Finanza – Brescia;
- Comando Provinciale della Guardia di Finanza – Cremona;
- Comando Provinciale della Guardia di Finanza – Lodi;
- Comando Provinciale della Guardia di Finanza – Mantova;
- Comando Provinciale della Guardia di Finanza – Pavia.

Decorrenza dal 01/09/2020

Il 12/05/2020

Don Flavio RIVA

Viene trasferito dal Comando Regionale Veneto Guardia di Finanza in Venezia al Comando delle Forze Operative Terrestri di Supporto in Verona.

Riceve estensioni d'incarico presso i seguenti Enti:

- 8° Reggimento Genio Guastatori Paracadutisti "Folgore" – Legnano (VR);
- Centro Rifornimenti di Commissariato (Ce.Ri.Co.) – Verona;
- 85° Reggimento Addestramento Volontari "Verona" – Verona;
- 4° Reggimento Alpini Paracadutisti "Monte Cervino" – Verona;
- Centro Documentale – Verona;
- Tribunale Militare – Verona;
- Parco Materiali Motorizzazione, Genio, Artiglieria e NBC – Peschiera del Garda (VR).

Decorrenza 01/09/2020

Il 23/06/2020

Don Manuel PAGANUZZI

Viene trasferito dall'Accademia Militare E.I. in Modena al Comando Regionale Veneto Guardia di Finanza in Venezia.

Riceve estensione d'incarico presso il seguente Ente:

- Comando Interregionale Guardia di Finanza Italia Nord-Orientale – Venezia.

Decorrenza 01/09/2020

Il 23/06/2020

ESTENSIONI D'INCARICO

Don Giuseppe GRAZIANO

Effettivo alla Scuola Allievi Carabinieri in Campobasso, gli vengono revocate le estensioni d'incarico presso i seguenti Enti:

- Comando Militare Esercito Abruzzo Molise – L'Aquila;
- Comando Regionale Molise Guardia di Finanza – Campobasso;
- Capitaneria di Porto – Termoli (CB).

Decorrenza dal 01/09/2020

Il 25/05/2020

Don Roberto DI GIUSEPPE

Effettivo al Comando Forze Operative Sud in Napoli, riceve estensioni d'incarico presso i seguenti Enti:

- 10° Reparto Infrastrutture Esercito – Caserma “S. MINUCCI” – Napoli;
- C.do Forze Operative Sud Comando per le Infrastrutture – Caserma “S. MINUCCI” – Napoli;
- Comando Forze Operative Sud Comando per il Territorio – Caserma “C. CALÒ” – Napoli;
- Dir. di Amm.ne dell'E.I. – Uff.Rev. Cont. E Mat. Decetrata – Caserma “C. CALÒ” – Napoli;
- Ufficio Documentale Esercito – Caserma “C. CALÒ” – Napoli.

Decorrenza dal 01/09/2020

Il 12/05/2020

Don Francesco MAROTTA

Effettivo alla Brigata Bersaglieri Garibaldi in Caserta, gli viene revocata l'estensione d'incarico presso il seguente Ente;

- Scuola di Commissariato – Maddaloni (CE).

Decorrenza dal 01/09/2020

Il 12/05/2020



Don Pierpaolo VILLA

Effettivo allo Stato Maggiore Esercito in Roma, riceve estensione d'incarico presso il seguente Ente;

- Comando C4 Difesa – Roma.

Decorrenza dal 01/09/2020

Il 19/05/2020

Mons. Vincenzo PIZZIMENTI

Effettivo al Comando Generale Arma dei Carabinieri in Roma, riceve estensione d'incarico presso il seguente Ente:

- Raggruppamento Unità Difesa e dipendenze – Roma.

Gli viene invece revocata l'estensione d'incarico presso il seguente Ente:

- Comando Unità per la Tutela Forestale, Ambientale e Agroalimentare e Reparti Dipendenti ubicati nella provincia di Roma.

Decorrenza dal 01/09/2020

Il 19/05/2020

Don Mariano GARGIULO

Effettivo alla Nave Garibaldi in Taranto, gli viene revocata l'estensione d'incarico presso il seguente Ente:

- Nave Cavour – Taranto.

Decorrenza dal 01/09/2020

Il 23/06/2020

Don Mariano GARGIULO

Effettivo alla Nave Garibaldi in Taranto, riceve estensione d'incarico condivisa presso i seguenti Enti:

- Comando della Seconda Divisione Navale (COMDINAV DUE) – Taranto;
- Comando Stazione Navale (MARISTANAV) – Taranto.

Decorrenza dal 01/09/2020

Il 23/06/2020

Padre Pier Luca BANCALE

Effettivo alla Brigata Meccanizzata "Granatieri di Sardegna" in Roma, riceve estensioni d'incarico presso i seguenti Enti:

- Reggimento "Lancieri di Montebello" (8°) – Roma;
- Ippodromo Militare dell'E.I. – Gen. C.A. "P. GIANNATTASIO" – del Reggimento "Lancieri di Montebello" (8°) – Roma – Tor di Quinto.

Gli vengono invece revocate le estensioni d'incarico presso i seguenti Enti:

- Raggruppamento Unità Difesa e dipendenze – Roma;
- Comando C4 Difesa – Roma;
- Cancelliere Arcivescovile dell'Ordinariato Militare per l'Italia.

Decorrenza dal 01/09/2020

Il 19/05/2020

Don Pierluigi PLATA

Effettivo al Comando delle Unità Mobili e Specializzate Carabinieri "Palidoro" in Roma, riceve estensioni d'incarico presso il seguente Ente:

- Comando Unità per la Tutela Forestale, Ambientale e Agroalimentare e Reparti Dipendenti ubicati nella provincia di Roma.

Decorrenza dal 01/09/2020

Il 19/05/2020

Padre Mariano ASUNIS

Gli vengono confermate con ulteriori nuove assegnazioni le seguenti estensioni d'incarico presso i seguenti Enti:

- Comando Militare Autonomo Esercito della Sardegna – Cagliari;
- Comandi Provinciali di Cagliari e di Nuoro;
- Organizzazione mobile – 9° Battaglione CC "Sardegna" – Cagliari;
- Organizzazione Speciale (reparti insistenti sul territorio dei Comuni Provinciali di Cagliari e di Nuoro) (*Nuova Assegnazione*);
- Organizzazione F.A.A. (reparti insistenti sul territorio dei Comuni Provinciali di Cagliari e di Nuoro) (*Nuova Assegnazione*);
- Reparti per Esigenze Specifiche (reparti insistenti sul territorio dei Comandi Provinciali di Cagliari e di Nuoro) (*Nuova Assegnazione*).

Decorrenza dal 01/07/2020

Il 27/05/2020



Don Giancarlo CARIA

Gli vengono confermate con ulteriori nuove assegnazioni le seguenti estensioni d'incarico presso i seguenti Enti:

- Comando 1° Rtg. Corazzato – Teulada (CA);
- 3° Rgt. Bersaglieri – Teulada (CA);
- Scuola Allievi CC – Iglesias (CA);
- Comandi Provinciali di Oristano e di Sassari (*Nuova Assegnazione*);
- Organizzazione Speciale (reparti insistenti sul territorio dei Comuni Provinciali di Oristano e di Sassari) (*Nuova Assegnazione*);
- *Organizzazione F.A.A.* (reparti insistenti sul territorio dei Comuni Provinciali di Cagliari e di Nuoro (*Nuova Assegnazione*)).

Decorrenza dal 01/07/2020

Il 27/05/2020

ORDINI D'IMBARCO TEMPORANEO

Don Pietro FOLINO GALLO

Viene disposto l'imbarco su Nave Scuola Amerigo Vespucci per l'Assistenza Spirituale al personale di bordo.

Periodo d'imbarco: dal 27/06/2020 al 23/08/2020

Il 15/06/2020

Don Andrea SPINOZZI

Viene disposto l'imbarco su Nave Luigi Rizzo per l'Assistenza Spirituale al personale di bordo impegnato nell'Operazione "Atalanta".

Periodo d'imbarco: dal 31/07/2020 al 20/12/2020

Il 15/06/2020

ORDINI DI MISSIONE

Don Giancarlo CARIA

Rientra da missione in Kuwait e assegnato al Comando Scuola Allievi Carabinieri in Iglesias (SU), suo Comando di appartenenza.

Giorno di partenza dal Kuwait: 02/07/2020

Il 27/05/2020

Don Vincenzo VENUTI

Viene inviato in missione in Kuwait per l'Assistenza Spirituale ai militari impiegati nella missione di supporto alla pace.

Giorno di partenza: 19/06/2020

Luogo di partenza: Aeroporto Militare di Gioia del Colle – Bari.

Il 03/06/2020

Don Massimo GELMI

Rientra da missione in Libano (Shama) e assegnato al Comando Truppe Alpine in Bolzano (SU), suo Comando di appartenenza.

Giorno e luogo di rientro dal Libano: 27/07/2020 – Aeroporto Militare Pratica di Mare (Pomezia).

Il 03/06/2020

Don Pietro MURGIA

Viene inviato in missione in Libano (Shama) per l'Assistenza Spirituale ai militari impiegati nella missione di supporto alla pace.

Giorno e luogo di invio in missione: 07/07/2020 - Aeroporto Militare Pratica di Mare (Pomezia).

Il 03/06/2020

Don Giuseppe GANCIU

Viene inviato in missione in Afghanistan (Herat) ed assegnato al Regional Area Commander West in Herat per l'Assistenza Spirituale ai militari impiegati nella missione di supporto alla pace.

Giorno e luogo di invio missione: 09/06/2020 - Aeroporto Pratica di Mare (Pomezia).

Il 13/05/2020

NOMINA SACERDOTI COLLABORATORI

Don Marius Cristinel CADAR

Viene nominato Sacerdote Collaboratore con Incarico Canonico Esclusivo per l'Assistenza Spirituale e Religiosa al personale della Scuola Sottufficiali della Marina Militare (MARISCUOLA Taranto) – Taranto.

Riceve estensione d'incarico presso il seguente Ente:

- Centro Addestramento Aeronavale della Marina Militare – San Vito (TA).

Decorrenza dal 01/09/2020

Il 11/06/2020

Fr. Giuseppe RUBBIO

Già Sacerdote Collaboratore con Incarico Canonico Esclusivo riceve estensione d'incarico presso i seguenti Enti:

- 5° Distaccamento Autonomo Interforze – Vico del Gargano (FG);
- 131ª Squadriglia Radar Remota – Vico del Gargano (FG);
- Squadrone Carabinieri Eliportato “Cacciatori Puglia” – Vico del Gargano (FG);
- Reparto Carabinieri per la Biodiversità di Foresta Umbra – Vico del Gargano (FG);
- 11° Reggimento Genio Guastatori – Foggia.

Decorrenza: 11/06/2020 e fino al rientro di **don Vincenzo VENUTI** impegnato in Kuwait per missione di supporto alla pace.

Il 11/06/2020

Don Marco FALCONE

Viene nominato Sacerdote Collaboratore con Incarico Canonico Esclusivo per l'Assistenza Spirituale e Religiosa al personale dell'Accademia Militare E.I. – Modena.

Riceve estensioni d'incarico presso i seguenti Enti:

- Caserma Fabrizi E. Pisacane – Modena;
- Centro A.M. di Montagna – Sestola (MO).

Decorrenza dal 01/09/2020

Il 23/06/2020

Don Cosmo BINETTI

Viene nominato Sacerdote Collaboratore con Incarico Canonico Esclusivo per l'Assistenza Spirituale e Religiosa al personale della Nave Cavour – Taranto.

Riceve estensioni d'incarico presso i seguenti Enti:

- Comando della Seconda Divisione Navale (COMDINAV DUE) – Taranto;
- Comando Stazione Navale (MARISTANAV) – Taranto.

Decorrenza dal 01/09/2020

Il 23/06/2020

IL PASFA ha festeggiato la sua Patrona

Lo scorso 29 aprile, ricorrenza di Santa Caterina da Siena Vergine e Dottore della Chiesa, Patrona d'Italia e d'Europa, nella chiesa del Santissimo Sudario in Roma ha avuto luogo una celebrazione presieduta dal Vicario Generale Monsignor Angelo Frigerio.

Questi ha ricordato che per l'Ordinariato Militare la festa religiosa assume un significato in più perché Santa Caterina da Siena è anche patrona dell'Associazione per l'Assistenza Spirituale alle Forze Armate, sodalizio che nasce all'inizio della Prima Guerra Mondiale per assistere i militari feriti e malati.

“In questo tempo di pandemia, costretti a ricorrere agli strumenti digitali e al mondo virtuale – si legge in una nota dell'associazione – vedere il nostro foulard sull'altare ha in un attimo annullato le distanze, ci ha commosso, ci ha fatto sentire unite, vicine, strette davanti al Santissimo. Non ci sono parole per esprimere la nostra gratitudine e riconoscenza al Vicario Generale e alle suore che hanno reso questa celebrazione veramente profonda ed espressamente rivolta a noi”.

“Il nostro compito oggi – ha ricordato Mons. Frigerio – è la preghiera incessante a Dio per intercessione di Santa Caterina da Siena perché ci aiuti ad operare con tenacia nella fedeltà al Signore, così come ha fatto e fa continuamente l'associazione PASFA.



La Pasqua del contingente italiano in Iraq

Presso la base dell'Italian National Contingent Command Land a Erbil (Iraq) si sono tenute le celebrazioni del Sacro Triduo Pasquale. Il rito è stato presieduto dal Cappellano del contingente, don Giuseppe Balducci, rispettando le disposizioni vigenti in materia di prevenzione del virus covid-19.

Il tono delle celebrazioni è stato semplice ma intenso; non sono mancate le occasioni per leggere e commentare i testi e le omelie donateci dal Pontefice per questo sacro tempo, che quest'anno si è inserito in un contesto di vita difficile per la Nazione e per il Mondo.

Ma proprio per questo forse vissuto con maggiore intensità e riflessione. Al termine della Santa Messa della Resurrezione del Signore è stato letto il Messaggio per la Santa Pasqua 2020 inviato dall'Ordinario Militare Mons. Santo Marciandò, unitamente ai suoi auguri e saluti che sono stati estesi dal Cappellano del Contingente a tutto il personale impiegato nel teatro.



Giubileo lauretano: emesso un francobollo celebrativo

Nell'ambito delle celebrazioni per la ricorrenza del centenario della Beata Vergine di Loreto quale "Patrona degli Aeronauti", tra le varie iniziative culturali, religiose e benefiche, l'Aeronautica Militare ha inteso commemorare l'importante evento richiedendo al Ministero dello Sviluppo Economico (MISE) l'emissione di un francobollo celebrativo.

Il francobollo, la cui tiratura è di cinquecentomila esemplari, è stampato dall'Istituto Poligrafico e Zecca dello Stato. Il bozzetto è stato realizzato a cura di Fabio Simonelli e riproduce in primo piano il logo del Giubileo Lauretano affiancato dallo stemma dell'Aeronautica Militare e con la didascalia in basso "centenario proclamazione", riportando altresì la scritta "Italia" e l'indicazione tariffaria "B".

L'uscita dell'emissione filatelica in occasione del Giubileo Lauretano rappresenta per l'Aeronautica Militare non solo un simbolo di sentita devozione alla "Patrona degli Aeronauti", ma anche un prezioso momento di riflessione sulla professionalità che un'attività così complessa come il volo richiede: passione, attenzione e scrupolosità.



Due nuovi presbiteri per la nostra Chiesa diocesana

Il 21 giugno 2020 nella madre di tutte le chiese, San Giovanni in Laterano, Don Cosmo Binetti e Don Marco Falcone, prostrati dinanzi all'altare, hanno offerto le loro vite al Dio che li ha eletti al suo servizio nella donazione totale ed incondizionata al suo amore. Arresi alla sua volontà hanno promesso la loro fedeltà nelle mani dell'Ordinario Militare Mons. Santo Marciano', visibilmente commosso, divenendo sacerdoti del Signore. È stato un momento di grande e generale commozione, in cui tutti ci siamo sentiti partecipi di quella grazia speciale, di quel singolare tratto di bontà e d'elezione che Dio ha generosamente manifestato sulle persone degli ordinandi. È stata una grazia grande che ha coinvolto l'intera chiesa militare ed universale.

In un mondo che ha molto da dire, i due neoconsacrati hanno, invece, molto da dare, perché hanno attinto ed attingono alla sorgente della Vita vera, della Luce che rischiarà, dell'Amore che libera: Gesù Cristo. Come Maria piena di Spirito Santo si è messa in cammino per assistere la cugina Elisabetta, così loro fremono e non vedono l'ora di cominciare il loro spirituale servizio, umile ed audace, nascosto ma deciso, fra le anime dei militari e non solo. Don Marco e Don Cosmo con la loro mitezza co-

raggiata, con il loro andare incontro al mondo andando, in un certo senso, contro al mondo, alle sue ideologie distorte, ai suoi piani esclusivamente orizzontali, alle derive etiche che caratterizzano il nostro tempo, ci annunciano con l'esempio del loro "sì" che di Dio ci si può fidare, che l'Amore non si deve temere, che il chicco di grano germoglia davvero, e che lasciare le reti per seguire il Signore è ancora possibile.



Vuoto a credere

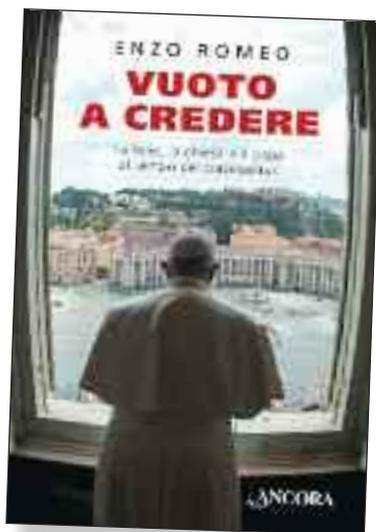
La fede, la chiesa e il papa al tempo del coronavirus

L'immagine di papa Francesco che attraversa da solo la piazza deserta, sotto la pioggia, ci ha spaventati; ma il blocco imposto dal coronavirus è stato un tempo da buttare, una scorza di vita, un vuoto a perdere?

Una sera piovosa di fine marzo un uomo vestito di bianco attraversa da solo una piazza San Pietro deserta. È un'immagine mai vista, impensabile, come tutto quello che stiamo vivendo da quando il coronavirus si è diffuso per il pianeta. Enzo Romeo traccia un diario dei giorni della pandemia, dal 26 gennaio al 3 maggio, ripercorrendo i fatti salienti avvenuti nel nostro Paese, con particolare attenzione al ruolo svolto dalla Chiesa italiana, alle iniziative del papa, a un modo diverso di credere e di vivere concretamente la fede.

Abituati alle folle, ai riti collettivi, ai saluti festosi, vedere il papa in preghiera nella piazza vuota ci ha spaventato; poi, pian piano, abbiamo capito che il vuoto è fatto per essere colmato, che anzi proprio il vuoto è la condizione migliore per riempire di senso nuovo e autentico le nostre esistenze. Diventate troppo piene. Di tutto: di cose, di ansie, di aspettative, di recriminazioni. L'altra faccia del vuoto è la pienezza, l'altro lato del silenzio è l'ascolto.

È una considerazione che l'autore propone a tutti, al di là della distinzione tra chi crede e chi no. Ma è pur vero che, nella dimensione cristiana, la pandemia è stata letta sotto una luce speciale. L'insignificanza ha preso la forma di un "vuoto a credere". Costretti a fermarci, siamo stati indotti a liberarci del superfluo, facendo spazio – consciamente o no – al trascendente, all'invisibile essenziale, a Dio. A questa consapevolezza perveniamo prendendo atto che siamo un'unica famiglia umana, che il vicino di casa non è un estraneo, che la persona che incrocia in strada non è avulsa dal mio destino.



Che cosa ci fa lieti?

*L'uomo alla ricerca della felicità:
l'amore libera la libertà nell'uomo,
lo rende capace di gioia*

Che cosa ci fa lieti?" Forse non c'è una domanda più urgente di questa, in un periodo così drammatico, essenziale, privato di inutili orpelli dialettici da un fatto totalmente imprevedibile come una gravissima emergenza sanitaria. Per una questione di metodo. L'uomo contemporaneo può accettare tutto tranne l'idea di ascoltare una voce che non provenga da sé stesso.

Per l'Homo sapiens del ventunesimo secolo, ostaggio di una sorta di "onnipotenza percepita" (solo apparente, come ci ha mostrato la pandemia) non c'è niente di più scandaloso, di più radicalmente controcorrente dell'accettare che la gioia possa essere regalata, in modo imprevedibile da qualcosa (o meglio Qualcuno) che non coincide con i propri progetti, a breve o a lungo termine.

E invece è l'amore che "libera la libertà dell'uomo", si legge nel sottotitolo di "Che cosa ci fa lieti?", l'ultimo libro di un giovane professore – di Etica politica e Teologia Morale alla LUMSA di Roma – Giovanni Emidio Palaia, scritto all'indomani del Sinodo dei giovani come antidoto a quella soddisfazione facile, falsa, da bulimia di consumo che porta a "balconear" a diventare spettatori passivi della propria vita rinunciando ad esserne protagonisti. E a "scegliere il divano" come ama ripetere Papa Francesco.

Il volume è un percorso in dieci tappe, racchiuso tra un (bellissimo) invito alla lettura di Beatrice Fazi, la prefazione dell'arcivescovo di Bologna Matteo Zuppi e la postfazione del cardinale Giovanni Lajolo, un cammino che nasce dalla ricerca di senso che abita il cuore di ogni uomo e, passando attraverso l'esperienza dell'Antico e del Nuovo Testamento, cerca il volto dei "santi della porta accanto", donne eroiche nella loro semplicità come Chiara Corbella Petrillo, o la mamma dell'autore del libro, limpide e serene, pur nel dolore, nell'accettare il misterioso disegno di Dio sulla loro vita. La recensione più bella è il commento di una giovane lettrice, che, non a caso, ringrazia per il regalo delle domande ricevute, non solo per le risposte offerte agli interrogativi più pressanti della vita. "Ho concluso la lettura del suo libro Che cosa ci fa lieti?, – scrive una studentessa –. Ci ha fatto davvero un regalo bellissimo.



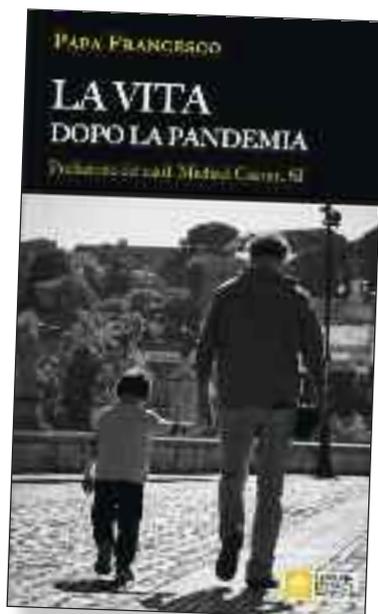
In particolare, mi hanno colpito quattro capitoli, gli snodi centrali della riflessione, il primo (L'uomo alla ricerca della felicità), che contiene un sintetico ma efficace excursus su questo tema nella storia, a partire dall'antica Grecia, un ottimo punto di partenza per riflettere sul tema; poi, il terzo capitolo (La gioia cristiana) e il sesto capitolo (L'amore cristiano), che presentano i due poli tematici della riflessione, che verranno messi pian piano in relazione nei capitoli successivi, laddove il secondo è all'origine della prima; infine, il nono capitolo (Un esempio di vita nell'amore: il sindaco – santo, Giorgio La Pira), che presenta la figura di un uomo che rispecchia il tema del libro, ossia la gioia come conseguenza della vita nell'amore". Particolarmente utile (e originale) il decimo capitolo, intitolato "Imparare ad essere attenti ai segni dell'amore, diventare sensibili nella capacità di gioire della vita"; ovvero, per dirla con Kurt Vonnegut, "quando siete felici, fateci caso". (Silvia Guidi)

La vita dopo la pandemia

Con prefazione del card. Michael Czerny

Il volume raccoglie 8 interventi di papa Francesco (solo scritti o pronunciati) nei quali fa emergere il suo messaggio e il suo sogno per il mondo “nuovo” che sta nascendo durante e dopo la pandemia del coronavirus. Un mondo con al centro le relazioni tra le persone, in cui la solidarietà e la collaborazione, la creatività e il sostegno a chi è “più indietro”, sono i pilastri. Introduce il volume la prefazione del card. Michael Czerny, gesuita, sottosegretario della Sezione Migranti e Rifugiati del Dicastero per lo Sviluppo Umano Integrale della Santa Sede.

Nell’ambito della riflessione che spesso il Papa, in questi mesi d’inizio del 2020, ha dedicato alla crisi del coronavirus, il volume edito dalla LEV racchiude otto testi significativi che “ci aiutano a capire – spiega il cardinale Michael Czerny nella Prefazione – con chi il Pontefice ha parlato e come, cosa abbia detto e perché”. L’arco di tempo va dal 27 marzo – giorno dell’Urbi et orbi durante il momento straordinario di preghiera in tempo di epidemia svoltosi sul Sagrato della Basilica di San Pietro – al 22 aprile giorno dell’udienza generale per la 50^a Giornata Mondiale della Terra, passando attraverso la Lettera del 30 marzo a Roberto Andrés Gallardo, presidente del Comitato Panamericano dei giudici per i diritti sociali; il Messaggio Urbi et orbi del giorno di Pasqua; la Lettera ai Movimenti Popolari, del 12 aprile, e poi ancora l’intervento scritto da Papa Francesco per la rivista spagnola Vida Nueva; l’omelia pronunciata nella Domenica della Divina Misericordia del 19 aprile fino ad arrivare al saluto al mondo dei Giornali di strada dello scorso 21 aprile.



Eccomi!

Storia di una chiamata

Così Alessandro ce l'ha fatta. Poco più di un anno dopo la sua laurea, ecco anche il suo libro. Il primo, sicuramente ce ne saranno altri. Ma questo mette un primo punto alla sua vita "straordinaria", o meglio "fuori dall'ordinario".

Alessandro Bottin, 24 anni, infatti è affetto da Paralisi cerebrale infantile (Pci) ed è costretto a vivere in sedia a rotelle. Alessandro non cammina, è vero: ma i suoi genitori e gli amici lo portano ovunque, sono le sue gambe. E poi non parla, ma ci vede e sente benissimo, il suo sguardo indaga e non si fa sfuggire nulla. Con gli occhi comunica attraverso una tavoletta con impresse le lettere dell'alfabeto, chi è dall'altra parte fa due cose: cerca di capire dove si posano i suoi occhi e decifrarne il pensiero, e lo guarda a sua volta nelle pupille. Quindi, comunicazione vera, sincera.

Grazie alla tavoletta, all'impegno della famiglia e ad Emiliano che lo segue da qualche anno, Alessandro l'anno scorso si è laureato in Scienze religiose all'Issr di Padova. Il suo obiettivo è diventare sacerdote – e questo spiega il sottotitolo della sua biografia, "Storia di una chiamata". Non sa se potrà realizzarlo, nel frattempo continua a vivere, fare esperienze, essere un messaggio, con la sua stessa vita, dell'importanza delle cose essenziali, dell'amicizia, del credere che ogni obiettivo è raggiungibile, se ci si crede. E, per chi ha fede, se ci si affida a Qualcuno di più grande. (Emanuele Cenghiaro)

